VITA E FATTI

DI

VITO NUNZIANTE

PER

FRANCESCO PALERMO

FIRENZE
DAI TIPI DELLA GALILEIANA
1839

Io ammiro gli antichi, ma però non vilifico, come certuni, gl'ingegni de' tempi nostri: chè non è la natura già come smunta e sfruttata, che nulla più di lodevole ponga a luce.

Plinio, VI. Ep. 21.

Bello fu sempre avuto di consegnare alle lettere la ricordanza di quegli uomini che fecero in vita cose utili e generose: poichè le opere loro restando così, quasi immagini colorate, alla veduta di ognuno, come sul fatto le conobbero pochi e presenti, le sanno poi e ne pigliano frutto anche i molti e i futuri. Dappoichè la Provvidenza pare che ponga di quando in quando fra gli uomini taluni con le facoltà più svegliate, i quali trovano o eseguono diversi beni, e lasciano aperti nuovi cammini, acciocchè l'universale, torpido e sconfidente, si animasse dopo a migliorare i costumi, l' ingegno, le operazioni: cose che l'una dà mano all'altra, e unite fanno la civiltà; guiderdone del cielo, e non già preda di forza o dono della fortuna.

E però considerando meco gli egregi fatti che in pubblico e privatamente compì Vito

Nunziante, fui pigliato dal desiderio di narrarli. Chè tutti avendo obbligo di cooperare al bene comune, chi non può con le azioni proprie, credo si sdebiti in alcuna guisa prolungando le altrui mercè dello scrivere. E se da principio era invaghito, nel processo poi, fattomi ad inchieste e riscontri (chè niuna diligenza ho lasciato per avere la verità) mi sono sentito acceso; tanto altro di pellegrino ho trovato che giaceva così nel buio. Nè punto mi ha ritenuto quella disposizione che conosco degli uomini, i quali comunemente ripugnano di vedere il pregio nelle persone, se non è posto in lontananza dal tempo o dal luogo, o non giunge raccomandato da proprie passioni; chè questa è debilità della mente umana, e da compiangere: laddove, oltre alle ragioni dette, mi gravava anche il debito di mostrare così qualche parte di gratitudine verso il nome di quello, che molti benefizi fece, e moltissimi ne avrebbe desiderati alla patria mia.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Vito Nunziante nacque in Campagna, città nel Principato Citeriore, da cittadini comuni, a' 12 Aprile del 1775. E veniva crescendo sparuto e maninconoso; tanto che i genitori temevano della sua vita: nè vollero perciò allogarlo, come a un altro fratello, nel seminario, ma l' ebbero raccomandato a un buon canonico della Terra, perchè gli desse le prime lettere con temperanza ed amore.

Intanto con gli anni rassodò alcun poco la complessione. E avvenne che nel 1794 comandata dal Governo una leva, egli fu imbossolato con gli altri, e sortito. Ma poichè si scoverse che certi giovani, con inganno erano stati sot-

tratti dal bossolo, annullata la prima, si fece una seconda tratta; e diè il caso che anche venne fuori il nome di lui. E neppure questa volta eseguita bene l'elezione, rinnovellossi; e ostinatamente riuscì la sua bulletta. Di che i parenti, che molto avevano schiamazzato contro le prime estrazioni, pigliando alla fine quella pertinacia del sortire come in augurio, lo confortarono che partisse; ed egli il fece di buona voglia.

Giunse recluta in Napoli, e fu assegnato a un reggimento di fanteria detto Lucania. Ma egli prima, saputo che il colonnello del reggimento era uomo dabbene, mandò a presentarlo con alcune leccornìe portate seco di casa; e poi se gli fece avanti, vestito simulatamente in una casacca di foriere miliziotto (sorta di milizia, che a quei tempi stava nelle provincie, spicciolata e come ausiliaria), e tutto riverente con gli atti e con le parole. E quegli lo ringraziò molto del dono; e vedutolo in siffatta divisa, gli confermò il grado medesimo di foriere.

Così gli uomini comunemente si tirano al proprio verso mediante i servigi e le cortesie; nè, chi abbisogna di altrui, fondi in diversa speranza: chè le vie illecite sono da abbominare, e la beneficenza schietta è rarissima. Il

simulare poi non è certamente lodevol cosa: ma quando non dannifica gli altri, e libera da qualche incomodo onestamente, non si può apporre a biasimo. Anzi, eccetto quei soprumani, i quali non vogliono nè temono nulla dalle persone, i rimanenti tutti risentiamo l'uno dall'altro scambievolmente il male e il bene: e la natura nostra spinge a cercare questo, e fuggire quello; il che quasi sempre è impossibile a chi va co' pensieri scoverti.

Cresceva Nunziante nell'amore del Colonnello, tra che obbedientissimo e affezionato gli si mostrava, e perchè atteso era sempre alla disciplina delle armi. Sicchè questi deliberò di promoverlo: e benchè allora fosse impossibile che uno, giunto nell'armata da fantaccino, potesse senza importante caso avere l'ufficialato, ci trovò nondimeno tal via. Conciosiachè solevano in quel tempo i nuovi soldati più che mai disertare; e a questo non altrimenti si provvedeva, che con avere ufficiali qua e là nel regno, i quali pigliassero i fuggitivi, e li mandassero indietro legati. Ora avendo il Colonnello a spedire uno ufficiale di questi, pensò di mandar Nunziante, fingendogli nome e veste di alfiere: poichè divisava che, destro come era il giovane e fervoroso, molto avrebbe meritato in quella commissione; e dover essere quindi

agèvole a fargli legittimare il grado. E di fatti avvenne così: che partito, e fermatosi nelle vicinanze di Salerno, in men di due anni riprese di fuggiaschi intorno a due mila: onde poi, non senza però grave lotta, riuscì al Colonnello di farlo essere vero alfiere.

Ora questa calda premura di Pignatelli (così cognominavasi il Colonnello) fu nobil opera, avvegnachè dia forse apparenza di venderecia: che i piccoli doni con le osservanze, lo destarono solo a notare, che il giovane era indegno di basso stato; ed egli lo sollevò perchè avealo in pregio, e non che ne fosse stato compro. Cosa che fece ben manifesta quindi a non molto che si morì, avendo chiamato Nunziante erede del poco valsente che si trovava di possedere.

CAPO II.

Rotta la Francia a repubblica, ed essendo certi i repubblicani che i principi di Europa gli avrebbero oppressi, come male esempio alle monarchie, cominciarono, per conservarsi, prima a mettere i popoli in fantasia di libertà, stuzzicando con libri e messaggi; poi, movendosi in oste, a ribellare le genti accese, atter-

rire o discacciare monarchi, e raccoglier preda a' bisogni ingordi della repubblica. Nell' anno 1798 un'armata francese occupò lo Stato romano, e lo convertì in repubblica; e Napoleone vinse e sottopose Malta alla Francia. Le quali novità alterarono eccessivamente la corte di Napoli: poichè molestata già dalle opinioni e fomenti di libertà nel reame, si vedeva ora ai lati due grandi fuochi, onde l' un giorno o l'altro avrebbe potuto esser presa. Sicchè entrato il Re in una nuova lega di sovrani contro la Francia, e stimolato anche da Nelson ammiraglio inglese, che trovavasi con la flotta nelle acque di Napoli, mise su uno sforzo di ottanta migliaia di armati; e buona parte ne menò egli sopra di Roma, e i rimanenti imbarcò ne' legni di Nelson, acciocchè smontati nella Toscana, e procedendo verso Roma da quella banda, avessero concorso a fugare, o a chiudere in mezzo i nimici.

In questa spedizione uscì Nunziante in campo la prima volta. I francesi all' avvicinare del grande novero, sgomberarono Roma; sicchè l' ebbero i napoletani senza contrasto. Ma dopo poco, quelli ingrossati, ritornarono baldanzosi; e l' armata di Napoli, non che fronteggiarli, per colpa massimamente di alcun generale, si volse in fuga verso del Regno; e

da altri francesi furono anche ricacciati a' navigli quelli sbarcati in Toscana, non senza però alcune prove di valoroso contrasto.

Championnet, che comandava i Francesi sopra di Roma, vedendo fuggire i napoletani, non si ritenne; ma inseguendoli, entrò nel reame. In varii siti i fuggiaschi fecero capo, e tentarono di oppugnarlo, ma sempre invano: sicchè quegli in breve fu a Napoli; e dopo sanguinose zuffe coi plebei inferociti, ebbe la città, cassovvi il podere regio, e voltò lo stato a repubblica.

In questo mezzo, sparpagliato l'esercito napoletano, Nunziante se ne venne in Campagna, sollecito della moglie, sposata due anni prima, e de' suoi. Ma non sapeva darsi pace del vituperoso sbaraglio: e però non appena cominciò il sentore, che il Re da Sicilia (dove all'avvicinar de' francesi si era riparato con la famiglia) avesse spedito il cardinal Ruffo, vicario al riconquisto del Regno; e che il Cardinale, con grosso stormo, da Reggio procedeva in qua; Nunziante incuorato, lasciò Campagna, e fattosi ne' luoghi vicini con le armi e la nappa regia, si dava all' incontro de' soldati disfatti, che a piccole compagnie seguitavano a rifugiarsi nelle loro terre: e soffermandoli, pigliava affettuosamente a dire, che per Dio, lasciassero

quel pensiero di rimpatriarsi; che soldati regali come essi erano, sarebbero senza meno stati scannati dai furibondi repubblicani. « Rannodiamoci insieme, diceva loro: il cardinal Ruffo, con popoli in arme, viene dalle Calabrie; la nostra salvezza, il nostro giuramento è con quella bandiera: mostriamo col coraggio proprio, che la fuga è stata vituperio di chi aveva a guidarci. Non vi sentite bollire il sangue, che stranieri desertano e corrompono le nostre contrade? »

Con queste e somiglianti parole, fermando i soldati, gli rimoveva dalla voglia di ritirarsi, e gl' inanimava. E poi con cibi e vini gli confortava, donando anche qualche moneta a chi vedesse efficace di muovere gli altri. E con' questa e quella brigata che sopraggiungevano di soldati fuggitivi, ne raccozzò più che mille. Intanto, quasi la fortuna si compiacesse di questo ardire, avvenne che molti uffiziali regii, fatti prigionieri, e subito da' francesi, per disbrigarsene, confinati da Napoli nelle isole circostanti, questi ripigliati da certi navigli inglesi, furono messi a terra in alcune marine del Regno, acciocchè tentassero di far movimento contro i nimici. E parte di costoro si avvennero all'unione di Nunziante: il quale gli accolse, e preponendoli alla soldatesca, compose una perfetta ordinanza.

Fatto questo, mandò subito al Cardinale un messo, con lo specchietto della gente attruppata, pregandolo come vicario del Sovrano, che desse a tal reggimento un nome ed un colonnello. A che lietissimo il Cardinale diè al reggimento nome di Montefusco; lui, com'era diritto, dichiarò colonnello; e rimessigli diecimila ducati, per fornire il bisogno, comandò che gli marciasse in vanguardia.

Tale dunque con la fede e il coraggio, salì Nunziante a' gradi, avutane l' occasione dalle vicende, e senza danno di altrui, o macchia di sè. E piacesse al cielo che tutti gli uomini ingrandissero per questa guisa! Dappoichè la grandezza civile, secondo suona materialmente il nome, è come a uno spazio, onde ogni uomo eccellente dovrebbe aver tanto, quanto bisogna più o meno ad esercitare le facoltà in beneficio comune. Appunto come chi giostra vuol lizza più larga di quello che fa alle braccia; intanto che sarebbe ridicolo di darne una a chi poltroneggia. Ma gli uomini usati a volere in proprio tutto quello che dà piacere; chiudendo gli occhi all' essere della grandezza, ch' è, come dissi, nel porgere quasi il luogo onde beneficare; hanno creduto spiccare da essa l'obbedienza e l'ossequio che gli altri vi appongono, l'una come disposizione per essere

beneficati, l'altro a significare la gratitudine. Queste cose solleticandoli, hanno stranamente considerate come capaci di proprietà, e acquistabili, simile a' beni materiali, con la successione, o la compera, o il donativo. Ed io mi abbatto qui a una sembianza delle piante, e non vo' lasciarla: conciosiachè ognuno vegga come domanda più terra l'arancio per radicare, che non la menta con le sue barboline; chè se l'uno ponete nel luogo dell'altra, quello per difetto di terra attristisce e muore, e questa col soverchio succo infradicia, ed è soffocata dalle male erbe che le crescono addosso. E dico, che come l'opera loro non è già nel godersi il terreno, ma di fiorire e fruttare, anzi per questo solo hanno il terreno; così il fine dell'uomo è di amare e beneficare, e per effettuare questo co' molti, sta la grandezza. E conchiudo che non può farsi danno maggiore, quanto di non porre in essa chi ci ha la convenienza; o credere grandezza onde non procede bene; o che sia trafficabile, e da trattare a capriccio. Intanto è molto raro che gli uomini veggano il vero; rarissimo poi, che veduto che l'hanno, lo seguano, impaniati dal senso e dall'assuefazione.

—

CAPO III.

Ora Nunziante con questo suo reggimento fu di vanguardia al Cardinale. Nè si conviene qui giudicare, se bene o male costui facesse; il quale, ministro principalissimo di una religione di pace, e aliena dalle passioni umane, entrò a guida di una ribaldaglia sfrenata, che nel sangue, e gl' incendii, e le rapine s' inebbriò. Certo è solamente, che per soperchi che mai commisero i seguaci del Cardinale, l'opera loro non può offuscare menomamente il fatto di Nunziante. Che chi dirà mai di aver lui maleficato, se i soldati dispersi adunò insieme? e congregati poi gli risottomise al Principe nella persona del Cardinale, che n'era legal vicario? e che quindi, comandato, l' ufizio militare eseguisse della vanguardia?

Intanto Macdonald che avea scambiato Championnet nel comando dell' esercito in Napoli, fu richiamato da Moreau, generalissimo dell' oste francese in Italia, ad accrescere con queste schiere la forza contro i sovrani confederati, venuti già a' danni di Francia. Macdonald adunque abbandonò Napoli e le provincie, solo rimanendo presidiate alcune fortezze.

Il Cardinale, vittorioso entrò nella capitale: e i nuovi repubblicani fecero troppo luttuosa esperienza di quello che la passione, pura o ambiziosa, aveva loro nascosto; cioè che le massime civili, non che le opinioni esagerate di Francia, non erano allignevoli fra di essi; e che i Francesi tendevano ad assicurar la Francia, e predare per sè e per lei; a questo fine solo menando furie con le promesse di redentori.

Rimesso dunque lo stato regio, s'intese subitamente fra le altre cose a riavere le fortezze guernite dagl'inimici. Nunziante fece parte col suo reggimento della forza che assediò Capua; e tanto sopra degli altri diè che fare a' nimici, che gli traevano di mira, per ucciderlo, con le artiglierie: sì che una volta fu a poco di non esser disfatto; battendogli la palla innanzi con tanta tempesta, che gli morì sotto il cavallo, e dagli sprazzi della terra egli tutto fu ricoverto.

Finalmente i Francesi uscirono a patti della fortezza. E intanto, poichè il Re di Napoli dovea concorrere con gli altri principi a discacciare i Francesi d'Italia, inviò il generale Burcard alla volta di Roma, con Nunziante, e grande stuolo di pedonaglia ragunaticcia, che dicevano masse. Onde i Francesi che avevano

Roma, vedendo alle porte tanta moltitudine, patteggiarono di uscire; e la città rimase in potere de' napoletani. Se non che Burcard rinviò le masse nel Regno, innanzi di entrare nella città; prevedendo che con intrometterle, avrebbe fatto in Roma una ladronaia e peggio. Chè questi ribaldi avevano ordito per via di ribellarsi, e uccidere il Generale, e Nunziante, e gli altri capi; durissimo sapendo loro a dover essere continenti: ma il Generale, avvisato a tempo, fece in un subito fucilare i principali, e in questo modo sbigottì i rimanenti.

Sicchè Nunziante co' suoi, e pochi altri soldati, ebbe a custodir Roma: e tanto bene il fece, con l'assiduità riparando alla pochezza del numero, che la città fu tranquilla, e le persone e le robe sicure. E in questo apparve tanto più la sua provvidenza, in quanto che i soldati napoletani stativi la prima volta, soperchiarono con mali modi invece di custodire la popolazione.

Il generale Damas fu spedito intanto da Napoli, con un esercito, nel di sopra d' Italia contro i Francesi; e a Nunziante anche fu imposto di seguitarlo con la sua gente. Ne' campi di Siena fu un vivo combattimento: e avendo il meglio i Francesi, avvenne che Nunziante, lasciato solo in una mischia, cadde in mano

a' nimici, e prigioniero fu avviato agli alloggiamenti. Procedeva cavalcando in mezzo a due francesi a cavallo: quando in un punto, tratta fuori la sciabla, e menate a destra e manca due fiere percosse, balenando i soldati, egli volse, fortemente punse il destriere, e a tutta briglia si precipitò a galoppare: ed eccolo, fallendo la prima via, giungere a dove il cammino era tagliato da un muricciuolo, e al di là un' altezza ripida sulla pianura; e intanto alle spalle i due, che riavuti, battendo e gridando, alla distesa gli correvano sopra. Non ristette: rispronò; e il focoso cavallo spiccando d' in sul muro un salto vibrato, il menò illeso abbasso nel piano. E quivi trovando l'artiglieria napoletana, sbarattata e confusa, inanimì gli uomini, riordinolli; e col fuoco de' loro pezzi protesse a tutti gli altri in salvo la ritirata.

CAPO IV.

Ma Napoleone accorso egli a comandare l' esercito de' francesi contro i Confederati, ruppe costoro a Marengo: e così il Re di Napoli richiamò le sue forze, e si compose con la Francia. Attendendo poi a racconciare l'e-

sercito, molto adoperava Nunziante (al quale avea confermo il colonnellato avuto dal Cardinale, e lo avea preposto a un nuovo reggimento, detto Sanniti) molto lo adoperava in formare le ordinanze, e in altre cose della milizia.

Avvenne dipoi nuova rottura fra esso Re e Napoleone (anno 1805); e un'armata francese fu subito sopra il Regno. Il Re imbarcossi, e ricoverò da capo in Palermo: e dell' armata, porzione rimasero a guardia delle fortezze, e il di più accompagnando i due principi figliuoli del Re, cominciò a ritirarsi alla volta delle Calabrie, e la retroguardia era menata da Nunziante. I nimici intanto s' impadronirono della capitale; e, per comando di Napoleone, gridatovi re il fratello Giuseppe, porzione si rimisero a inseguire l'esercito napoletano. Appresso Campotanese vennero essi a giornata: e i napoletani, posti in rotta, molti passarono sulle navi in Sicilia, e altri si chiusero in diverse terre e castelli.

Nunziante andò in Sicilia. Comandava quivi le armi il generale inglese Stuard, il quale era stato spedito dall' Inghilterra con molti soldati in difesa della Sicilia, meno per le premure e le offerte del re Ferdinando, che perchè importava assai al governo britannico

di non lasciar cadere Sicilia in mano di Napoleone. E Stuard, oltre a' suoi, chiese al Re e ottenne di capitanare eziandio le schiere siciliane.

Sicchè questo generalissimo fece imbarcare Nunziante col suo reggimento, e poca cavalleria, e mandò a custodire Reggio, che non era caduto ancora in potere de' Francesi. Mosso forse da ciò, che dove si avesse potuto guardar Reggio e le adiacenze, oltre che sarebbe stato un riparo contro i Francesi, se avessero tentato di dar sopra Sicilia, una via aperta era anche a essi dell' Isola per rientrare nel Regno. Ma insiememente comandò, che le navi onde sarebbero valicati non rimandasse, anzi tenesse sempre disposte alla riva; acciocchè al primo apparire che facessero gl' inimici, senza appiccarvi conflitto, sollecitamente tutti rimbarcati, in Sicilia ritornassero. Pensando, credo, che dove i Francesi si disponevano a impossessarsi della contrada, contrastati, avrebbero distrutto i pochi spediti; i quali d'altra parte erano a tenersi cari ne' bisogni della Sicilia.

Ma venuto a Reggio Nunziante, cominciò subito a rassettare il castello che quivi è; e scorrendo pe' siti intorno, considerò quali sarebbero stati convenevoli alla difesa, e occupolli. Così sentendosi cuore di resistere agli

inimici, e avendovi inanimato anche i suoi, scrisse al Re, che un vituperio sarebbe stato di scappar via al giungere de' Francesi; che volesse concedergli di mandar indietro le navi, e rimaner quivi alla difesa del luogo; questo bramar lui, questo i soldati; tutti volere innanzi la morte, che ritirarsi. E il Re vi accondiscese, e lodollo.

Ora chi volesse giudicare prudenza il diviso di Stuard, e troppo caldo quello di Nunziante, all'idea, che comunque avesse saputo resistere, forza era alla fine di soggiacere con danno al potere grande degl'inimici; si consideri nulladimeno, prima: quanto dovea essere rimasta acerba nell'animo suo la codardìa, che opera solo di pochi indegni di soprastare, avea replicatamente adontato non che l'esercito, ma tutta la nazione; sicchè ora che aveva egli in mano il comando, onorato e prode come sentivasi, e confidente del coraggio che i napoletani, retti bene, avrebbero avuto dal canto loro, natural cosa è che si accendesse a mentire quivi col fatto l'opinione vituperosa. In secondo poi non erano a tali estremi i nimici di Napoleone, che fossero sfiduciati di contrastare; che anzi in segreto e in palese con ogni vigore intendevano ad abbassarlo: sicchè non poteva dirsi avventaggine il contrastare i Francesi a

Reggio, e custodire quell' entrata nel Regno: massimamente poi che nelle cose umane variabilissime, prudenza vera è così di non confidare, come di non disperare al tutto sull'avvenire.

Intanto sopraggiunsero gl' inimici: e Nunziante avendo preoccupato, secondo narrai, i passi e i luoghi adatti fuori di Reggio, comecchè i francesi lo assalissero furiosamente, gli ributtò; e poi nel seguito, ricaricato, rese loro sempre buon conto. Sicchè quelli, non facendovi nessuna prova, si ridussero a stare nella città di Rossano.

E Nunziante stese il pensiere a maggiori speranze: e primamente scrisse al Re, che necessarissimo era innanzi tratto il levar di mezzo le masse. « Queste orde, diceva, non si ragunano per divozione al sovrano, o per odio contro i nimici, ma solo per la sete che hanno di uccidere e saccheggiare i paesani ricchi: contumaci sempre a ogni comando, feroci in calma, vilissimi nelle fazioni, infamia continua della bandiera. Questi alienano i popoli, costringendoli a cercar sicurezza nella parte francese. Non sarebbe bene spartirli, e mischiare nelle ordinanze? la disciplina potrebbe addimesticarli: e conservando così il medesimo numero, la forza verrebbe accresciuta, e non lacerata ».

Ma questo o non si potè o non si volle. Intanto il Principe di Hassia Filipstall, che il Re avea lasciato comandante del presidio in Gaetá, ceduta ch'ebbe questa fortezza a' Francesi, avendo durato lungo tempo all' assedio loro fierissimo e pertinace, se ne venne in Palermo. E quivi poichè, dicesi, la presenza sua faceva invidia a un ministro potente; costui, per liberarsene, mise su una spedizione contro i Francesi, da muovere di Sicilia con Filipstall in capo; sperando che impetuoso come costui era, ci sarebbe senza meno perito. Sicchè Filipstall con poco numero tra di fanti, e artiglieria, e cavalli, andò a Reggio; assicurato falsamente che anche in altri lidi del Regno sarebbero spediti soldati.

E giunto a Reggio riunì alla sua la gente di Nunziante, dichiarandolo secondo capo della spedizione, e in tutto furono intorno a tremila, senza contar le masse; e in furia si levò alla volta di Seminara. A che Nunziante in vedere che poca o nulla previdenza era in questo partito, accampati che furono in certo luogo, scrissegli in tal maniera. « Io mi crederei colpevole se non rassegnassi á vostra altezza ciò che la pratica e il meditare su queste contrade mi pone a vedere. Le masse, venendo noi a fatti di arme, ci saranno solo dannose:

non tornerebbe acconcio però d'imbarcarle tutte, e discenderle alla marina di Gioja? colà sono altre masse; e unite, senza combattere, riterrebbero il nimico in guardia. Ad investire poi i Francesi di Seminara non veggo meglio, che passata la notte voi con parte dell'armata nel piano di Melia, io con gli altri ad Aspramonte, sull'alba assaltarli a un pari dalle due parti ».

« Ma questo battagliare di fronte, aggiungeva, contro nimici molto più numerosi di noi, altra cosa non è che disfarci alla fine da noi medesimi. Noi abbiamo assai barche; il mare che cinge Calabria è tutto nostro: perchè non valicare una porzione di soldatesca alle rive occidentali, verso Cotrone o Cariati? Quivi accorrerebbero de' nimici: e noi senza venir alle armi, ma imbarcando e sbarcando sempre in diversi siti, tirarli giù e su. Le Terre o libere dalla loro paura, o impaurite da noi, se li moverebbero contro: smembrati così, sbattuti, potrebbero agevolmente alla fine essere discacciati o disfatti ».

Queste cose scrisse Nunziante. E Filipstall, quanto all'ordine di combattere a Seminara, ci si attenne, e furono vincitori. Ma da questa vittoria imbaldanzito, e fatto di gran volontà a seguire innanzi, punto non si curò del tem-

poreggiare avveduto di Nunziante. Sicchè tirando oltre, pose il campo vicino Mileto; e di là, spedito un messaggio a Monteleone, dove era il grosso de' francesi, con baldanza fece intimare al generale che cedessegli la città; e quegli rispose in sogghigno, che prima del nuovo sole sarebbe uscito.

CAPO V.

Mileto è città di Calabria, posta su di una piaggia, che scende nel mar Tirreno; a levante ha gli appennini, onde si spicca un braccio che l'è sopra capo verso la tramontana, e siede in questa altezza Monteleone. Innanzi Mileto venne dunque l'armata sull' imbrunire; e quivi comandò Filipstall che la notte avessero serenato.

Ed ecco al raggiornare del dì seguente sulla via di Monteleone i nimici, che diritti venivano a battagliare. Onde disteso il campo, cominciò subitamente la zuffa, e con grande ardore gli uni e gli altri traevano e contrastavano. A Nunziante due cavalli, l'uno dopo l'altro, furono uccisi sotto di palla. Un suo uffiziale, fra gli altri, si vide cadere innanzi il figliuolo, e lo rac-

colse, e teneva spirante sopra le braccia; quando, chiamato a combattere, fremendo lasciò il corpo, e « corro a vendicarti » gridò, e corse in mezzo del fuoco.

Pigliavano i Francesi già a dietreggiare e scomporsi, e molti anche si erano arresi prigioni; quando ringrossati da fresche schiere, rinfiammarono, e furibondi con gli arrivati cacciaronsi su' vincitori. È voce che alla cavalleria di Filipstall spettasse di uscire innanzi, e che per mala condotta del colonnello se ne rimase. Certo è però, o per questa cagione o diversa, che i Francesi ruppero l'oste, e molta gente fecero prigionieri. E Nunziante con Filipstall e con quelli che potè salvare dalla sconfitta, ritornò verso Reggio.

Ma prima di giungere, in grandi affanni e pericoli s'incontrarono. Dappoichè i terrazzani, indegnati già dalle masse, non che impietosire alla vista loro, tutti trafelati e feriti, esultavano anzi; e chi a certi passaggi traeva loro sassi, e chi archibugiate; e se alcun fante, privo di lena, strascicandosi restasse indietro, cadendo loro tra mano, con mille strazii gli finivan la vita.

Arrivarono infine a Reggio. Filipstall incontanente salito in nave, traghettò in Sicilia: e Nunziante veduto in rassegna lo sperpero

dell'armata; intorno a cencinquanta del suo reggimento trovò sani, e gli allogò nel castello: dell'avanzo, alcuni, ristorati così alla meglio, comandò che andassero veditori sopra certi monti; e i feriti o disutili unì, e dispose di mandare a Messina.

Erano questi il giorno dopo sull'imbarcare, e Nunziante badava a ciò sopra il lido. Quando si udì all'improvviso uno schioppiettio, un clamore; e voltisi, videro i Francesi, che sopraggiunti all'inaspettata, aveano assaltato il castello. Arse Nunziante d'ira, e si appose bene che i guardatori spediti, non avessero invigilato: ma intanto, afferrato uno schioppietto, e gridando che chi avesse cuore il seguisse, si mise in furia ad andare verso il castello, e parecchi uffiziali ch'erano anche colà se gli spinsero dietro, tutti con gli archibugi: e così sparando e avanzandosi, giunsero salvi, ed entrarono nel castello; non ostante che gl'inimici tirassero sopra di loro alla disperata.

Di che gli assaltanti che avevano in pugno la vincita di quella rocca, respinti gagliardamente col fuoco, discostandosi si ritirarono. E Nunziante riconfortava i soldati, e con generose parole gli raccendeva: « orsù, non siamo sazii ancora di fughe e di vilipendii? con che fronte mai porteremmo la vita o donataci dall'inimico

o salvata con la viltà? Nò, compagni, ci cadano addosso queste muraglie, ci distruggano qui le fiamme; bello sarà lo spirare sostenendo intrepidi la bandiera: e queste ruine attesteranno poi al mondo, che un drappello di valorosi seppero calpestar la morte, per essere fedeli al principe, e non mirare desolata la patria loro ».

Ma il Generale francese mandò al castello un messaggio, chiedendo la resa sotto buone condizioni: e a quello Nunziante risolutamente rispose: « io non altro che il dovere e l'onore mi veggo innanzi; so grado al generale di queste offerte; ma sappia che altro che combattere noi non vogliamo ». Partì il messaggio; e ammirato il Generale della risposta, con maggiori patti lo rimandò. Ma Nunziante, dichiarato già l'animo suo, non volle punto udire nuove proposte. Alla quale risolutezza, i Francesi si allontanarono. E quindi fino a sei mesi Nunziante tenne il castello e Reggio: ma poi richiamato in Sicilia, e scambiato dal colonnello Sandier, i Francesi dopo pochi dì, tolsero a costui la fortezza, e sbarattarono al tutto le armi borboniche dal continente.

Ora io di qui non so distaccarmi, che non vi lasci due considerazioni. L'una che non può essere errore tanto nimico agli ordini di uno

stato, quanto di credere, che tutti gli uomini, quasi cera alla forma, sieno più o meno acconci a qualunque incarico: e mentre niuno menerebbe sotto l'aratro il cane, o il bove alla caccia; vedesi spesso negli ufizii sociali il simile o peggio. E laddove lodiamo chi nelle cose della campagna pone gli animali, e i semi, e le piante in dove sono disposti a dare più utile; nelle bisogne civili poi, che certamente hanno maggiore importanza, quasi mai non attendiamo alla dispostezza delle persone; o credendo che nulla rilevi ciò, ovvero che l'uso potesse dare il volato a chi nacque senza dell'ali.

L'altra considerazione poi è, come malamente da' casi particolari facciamo subito sentenze comuni, e come male anche dove troviamo l'effetto, di voler quivi proprio la cagione, senza di ricercarla più in là. Da'quali difetti non possono procedere che giudizii falsi: e sono di questa fatta il credere gli abitanti del Regno come inetti alla guerra, e che sieno tali per imbecillità loro intrinseca. Dappoichè di non essere stati codardi sempre, i fatti narrati sopra, e molti altri di diversi tempi lo documentano. E quelle volte poi che han fatto cattiva prova nelle battaglie, poichè sono pur capaci di valentia, il difetto non ha potuto essere naturale.

Difatti v' è altri più della femina timoroso naturalmente? E ora non è solita essa, violentata che sia nella passione di madre o di amante, ad avventarsi contro di ogni pericolo? La passione dunque irritata dall'essere minacciato o tolto alcun bene proprio che ci è caro, sveglia il coraggio anche ne' timidissimi: ed è a conchiudere, che dove i Napoletani non hanno voluto o saputo essere coraggiosi, necessariamente non doveano sentire per bene proprio e caro quello ch'erano tratti a difendere. E non è fuori ragione: che il sovrano e la patria, onde sono mossi gli uomini alle battaglie, non possono col comando fare che sieno avuti in luogo di beni, appunto come si ha il padre, la sposa, i figliuoli, la roba; ma è necessario che il popolo vegga nel sovrano e la patria non solo la provvidenza, onde egli gode di queste cose, ma e più che senza di essi o tanto o affatto non goderebbe. E allora col bene che gioisce immedesima la prima cagione di esso: e come avvampa se gli è tocca la passione privata; e stima dovere il proteggerla, e infamia la non curanza; egualmente farebbe della passione pubblica avendola a questo modo. E io trovo gli abitanti del Regno non pure impavidi, ma feroci, quando sono morsi nelle passioni particolari: e giudico che di passione pubblica eb-

bero appunto a mancare, quando di pessimi guerreggianti acquistaron voce. Quando talora non ci abbia concorso anche la mala guida: che sia pur gagliardissima la pubblica passione, senza il buon comando e la disciplina, è dispersa. E per contrario un savio generale può quasi che riparare alla mancanza di essa: perchè gli uomini obbediscono per istinto a chi ha pregio; e allora di più, se per la fiducia che hanno in lui credono certo di trionfare; ambizione violenta della nostra specie.

CAPO VI.

Ritornato dunque Nunziante in Sicilia, fu messo in Milazzo col grado di brigadiere, a comandare le forze. Ed erano, come dissi, in Sicilia i soldati inglesi, al cui generalissimo stava sottoposta anche l'armata nazionale. Ma assai differenza era da' soldati inglesi a quelli dell'isola: che i primi ben forniti vivevano di ogni cosa; laddove i Siciliani sprovveduti, e in oltre dagl' Inglesi eran tenuti in vil conto.

Perchè come Nunziante prese il governo delle sue genti, in vederle con le divise lacere, onde, per non aver camicie, apparivan le

carni nude, e con armi guaste, e smunte, perchè il danaro del soldo non bastava ad alimentarle; commosso egli a questo, subito scrisse a Bentink; generalissimo succeduto a Stuard, pregandolo con istanza che provvedesse subito a questa indegna miseria. « Che fare, diceva, di una gente ignuda e affamata? come può amare e difendere il sovrano e il paese? » E Bentink non indugiò a contentarlo: anzi provvide medesimamente anche agli altri soldati. Così che ringraziandolo Nunziante, gli scrisse, di essere a Bentink obbligato l'esercito siciliano della propria rigenerazione.

Co' soldati poi, senza rallentare la disciplina, era come a buon padre in mezzo la figliuolanza: e singolarmente lo dimostrò essendosi destata fra loro una malattia appiccaticcia: dappoichè tutto fece a preservare i sani dal male; e gli ammorbati visitava e assisteva diligentemente. Di che i soldati lo avevano in grande amore: e dove prima cercavano di tramutarsi a militare nelle ordinanze inglesi; sotto di lui, licenziati a poterlo fare, non ci fu alcuno che volle.

Questo con le sue genti. Verso gl'Inglesi poi cominciò a corteseggiare; a' generali di essi, anche in altri luoghi, mandava, cadendo il verso, e regali, e lettere lusinghiere; e talvolta

bandì loro conviti, e fece che a grande banchetto e festa anche i soldati suoi convitassero quegl' inglesi. Onde avvenne che scomparve ogni umore: e a lui fu dato sino il comando degl' Inglesi nella città, quando il capo di questi avesse avuto minor grado che il suo di brigadiere.

Ma le armi in mano degli uomini non hanno a essere, che per allontanare le ingiurie dalle città e da' cittadini: custodi sono così della pace; istrumento della giustizia: odiose poi certamente se non servono che all' albagìa o alla vanità; abbominevoli, se tornano dannose o moleste a chi dovrebbero tutelare. I quali principii aveva così nell'animo Nunziante, che non pure nessuna noia pativa che da' suoi avessero gli abitanti; anzi, passando oltre, era di questi sollecito difensore. Avvenne, tra gli altri casi, ch' essendo allora vietato, sotto gran pena, di uscire la notte in mare alla pesca (temendosi che non si potesse macchinare così co' Francesi del continente), fu preso di notte un burchiello di Milazzo, con suvvi alcuni poveri pescatori; e questi imprigionati, aspettavano il castigo dal Generale inglese, a cui si apparteneva. Ma Nunziante scrisse a costui, che era da cedere il rigore della legge alla compassione; poichè quei meschini non altri-

menti erano andati a pescare, che per fame; la quale velava loro la vista a ogni legge o pericolo: e aggiunse a queste parole molte preghiere. E il Generale comandò che fossero sprigionati.

Ponendo dunque a repentaglio la vita contro i nimici, procurando il meglio de' soldati e del popolo, soddisfaceva egli alla fedeltà giurata al sovrano. E in quei tempi disgraziati molti maligni, nominandosi fedeli al principe, danneggiavano i cittadini; sicchè il nome di fedele suonava vituperoso: e Nunziante ricuperava con le azioni il pregio a questo dovere; chè certamente è dovere l'adempiere le promesse ed il giuramento. E in lui si aggiunse, che ritentato da Gioacchino (succeduto a Giuseppe nel trono di Napoli) con offerte a militare nella sua armata, respinse sempre fieramente ogni proposta: ed erano i figliuoli nel Regno, e bramava di averli; e il Francese ostinato, poichè pensava così di vincerlo, glieli negò. Nè è da credere che la paura o l'utile in Sicilia lo ritenessero: dappoichè il forte impero e fiorente di Napoleone, rassicurava la fortuna in Napoli al nuovo re: e per contrario a Nunziante, come narrerò ora, avevano tolto in Sicilia fino la speranza di vantaggiare nella milizia.

Conciossiachè, simile ad altri stati, nella barbarie feudale era in Sicilia un parlamento composto dalla baronia, da' prelati, e da' comuni liberi; e attendeva non ad altro che ad approvare i tributi e tassarli al popolo per il sovrano, il quale non altrimenti che così potea averne. E accadde che i baroni e i prelati (e questi non erano infine che baroni) sopraffacendo col numero e la potenza loro i comuni, ridussero in nulla il costoro voto: e così mercanteggiavano col sovrano di accordargli le imposte che domandava, e chiamavanle donativo, secondo che concedesse loro in cambio esenzioni e prerogative, che dicevano grazie.

Con le quali grazie il popolo, com'è chiaro, veniva aggravato sempre di più, e i baroni despostizzanti: e giunsero a tale, che non i tributi solo, ma le altre cose pubbliche eziandio andavano ad arbitrio loro. Sicchè nella fine del secolo decimottavo, fatto vicerè di Sicilia il marchese Caracciolo, uomo di anima libera e risoluta, questi entrò di lancio a vendicare al trono il potere usurpatogli da'baroni, e non poco corresse gli abusi loro. Onde i baroni, i quali rimasero corrucciati, vieppiù indispettirono, quando il re in Sicilia, senza impacciarsi altrimenti di loro, de'tributi e

di ogni altra cosa ordinava da sè. Per che si volsero alla mercede dell' Inghilterra, che non fossero privati de' loro privilegi. E il governo inglese prontissimo, non s' interpose semplicemente, ma la propria costituzione politica volle stabilita nella Sicilia; e così il parlamento colle due camere, di baroni e comuni, appunto com' è in Inghilterra.

Il che certamente fece per piacere ai baroni e al popolo; acciocchè lo scontento non avesse facilitato a' Francesi la conquista dell' isola; e per mettere più il piglio alla guardia di essa. E forse anche che, non valendo a distruggere con la forza il potere di Napoleone, pensasse, alzando in Italia uno stato libero, di far gola agl' Italiani, e commoverli contro l'assoluto impero di Napoleone.

Il parlamento intanto in Palermo cominciò a disporre ogni maniera di nuove leggi: e tra le altre, che quei del regno di Napoli si avessero a considerare stranieri, e senza diritto però agli ufici, o a salire oltre quando ci si trovassero. E questo toglieva, come dissi, la via a Nunziante di vantaggiare. Se non fosse che, proposto nella camera de' comuni, rimase in quella de' pari sempre da canto insieme con le altre leggi; sino a che poi il parlamento non fu abolito.

Continuandomi ora alla narrazione, dico che prova anche singolare di fede diè Nunziante nel tempo, che Inglesi e Siciliani, comandati da Bentink, andarono alla presa di Genova. Dappoichè ricommossi i principi di Europa ad abbattere Napoleone (anno 1814) Bentink navigò di Sicilia con uno sforzo di suoi Inglesi, e con parte di Siciliani disposti sotto di Nunziante, e discesero nelle vicinanze di Genova, per torre di mano a' Francesi questa città. Intanto Gioacchino Murat, temendo che in cadere, come mostrava, Napoleone, i principi collegati avrebbero tolto anche a lui il regno; si ruppe con Napoleone, e tenne con questi, sotto condizione che non l'avessero molestato del reame di Napoli.

Sicchè trionfavano gli alleati, e rinnalzavano gli antichi sovrani; e intanto si diceva comunemente, e stampavasi nelle gazzette, che Napoli sarebbe rimasto a Gioacchino. Alla quale novella, Nunziante, capo com'era delle genti siciliane nell'armata di Bentink, stampò diretto a costui un discorso, e volontario e franco significò tali cose: « che è questo che va spargendosi, scrisse, che il re Ferdinando non abbia a riavere il suo regno? egli che da' primi rumori di Francia sino al presente, con armi e denari è stato sempre con gli alleati; egli che

per questo perdè il regno, e nulladimeno pertinacissimo ha durato contro di Napoleone; egli che mercè de' lunghi suoi sacrifici, ha contribuito al rinnalzamento di tanti sovrani; egli dunque sarà il solo che lo stato non abbia a ricuperare? No; voi che rappresentate la vostra patria, alla quale il mio re è stato tenacemente alleato, voi dovete impedire un opera tanto ingiusta. Questo clamor mio e di tutti i soldati compagni miei, rappresentate al congresso de' principi, ch'è per deliberare sì grande causa. Dite loro, che l'armata di Ferdinando, che tanto sangue ha versato venendo in parte delle loro battaglie, non aspettava a compenso di veder privato del regno il suo principe. Noi tutti ardiamo di fornire con la vita il dovere più santo che abbia un cittadino, un soldato: concedete che andiamo a liberare dalla schiavitù de'Francesi la nostra patria, che andiamo a ricuperare il trono del nostro re ».

Questi sensi mandò egli a Bentink, e feceli da per tutto intendere con la stampa. A che duramente Bentink si adontò: e fingendo altra cagione, subito rimandò in Sicilia Nunziante: e dopo, presa ch' ebbe Genova, rassegnando a tutta l' armata un grosso bottino pigliato sopra i Francesi, volle che Nunziante di nulla avesse partecipato.

CAPO VII.

Ma Gioacchino, dividendosi da' sovrani alleati, si ricongiunse a Napoleone; e allora un esercito di Tedeschi, entrato nel Regno, ne rinsignorì Ferdinando. Il quale avuto di nuovo il dominio suo, mise Nunziante a comandar le forze delle Calabrie, datogli grado di maresciallo. Conciossiachè fosse allora distinto il Regno, per rispetto del militare, in certe divisioni dette territoriali, sottoposte ad un generale: e le Calabrie constituivano la quinta divisione.

Era Nunziante a Tropea con questo comando (anno 1815) e correva Ottobre; quando cominciossi per colà a bucinare, che Gioacchino, di Corsica (dove non trovando rifugio in Francia era andato), si apparecchiasse di ritornare nel Regno, a sommoverlo in suo favore. Seppe Nunziante di queste voci; ma niuno avviso avevane dal Governo, salvo solo che navigando da quivi una flottiglia napoletana, il comandante, disceso a Tropea, gli confidò di trascorrere in guardia per questo sospetto. Sicchè comunque fosse un rumore vago, egli rafforzò le marine di armati, e le artiglierie dispose in Tropea, per averle movibili a manca e a destra.

Passavano così le cose, ed ecco verso la sera del nove Ottobre giungergli a corsa un messaggio dal Pizzo, recando di essere stato sul mezzo giorno preso colà Gioacchino. Subitamente montò egli a cavallo, e messosi in via giunse la notte al Pizzo; e andato al castello trovò nel carcere stramazzate per terra molte persone, lacere, insanguinate, e tra queste Gioacchino.

Dappoichè Gioacchino, fuggito per mare da Napoli, andò in Francia cercando asilo; ma invece perseguitato a morte, pattuì una nave per Trieste dov' era la sua famiglia, e imbarcati innanzi tre suoi aiutanti, e dugento mila franchi, il legno si mise in vela, e lasciollo a terra. Sofferendo aspri disagi, giunse a campar la vita, e appena gli venne fatto di andare in Corsica sopra una navicella. Quivi ebbe ospizio in Vescovado da Franceschetti, stato già in Napoli suo generale; e accorsero gl' isolani che avevano militato nelle sue schiere, ed altri anche da ogni parte dell' isola, a vedere l'uomo di re potente, omai fuggiasco e tapino.

A questi movimenti, il Governatore che teneva Corsica per la Francia, insospettì non imprendesse Gioacchino a ribellare l' isola, e fu vicino ad imprigionarlo: se non che lo assicurarono che non ad altro vi soggiornava,

che per aspettare in luogo sicuro il passaporto mandato a chiedere alle Potenze per riunirsi con la famiglia. Ma intanto Gioacchino, o vinto alla disperazione di essere ovunque perseguitato, o immaginoso qual era e ardito, montando in eccessive speranze, alle infiammate offerte che molti Corsi, stati già soldati suoi, gli fecero della persona e della vita; o per queste cose, o per altro, afferrò il partito di entrare in mare con circa dugento di questi Corsi, e venire nel Regno a tentare di ricuperarlo.

E si mise in via per Ajaccio: e negli abitati onde passava, e poi in questa città, traevano a vederlo le genti, e lo salutavano re, e festeggiavano. Di che egli più si accese nel desiderio, e quelle gioie pigliò in luogo di augurio. Sopravvennegli ad Ajaccio, poco prima che ne partisse, il passaporto, e di più uno invito dell'Imperatore d'Austria che potesse scegliere, per dimorarvi privatamente, un luogo dell'impero: ma il passaporto e l'invito, in quel delirio di regno gli parvero insulti, e senza voler nulla intendere, mise ad effetto la risoluzione.

Sopra sei barche montarono circa a dugento: ed era con esso in una di queste Franceschetti, e altri uffiziali; e portavano un fascio di fogli stampati, dov'era l'annunzio a' Napole-

tani del suo ritorno, e la promessa di temperare la monarchia, e carezze e pitture di felicità: e sopra ciò il comando a tutti gli uffiziali pubblici, civili o militari che fossero (chè negli ufici erano rimasti in gran parte que'medesimi ch'egli ci avea lasciato); tutti, a pena della sua disgrazia, non obbedissero oltre a re Ferdinando, e che l'armata si ragunasse in certo luogo che divisava.

Navigavano di conserva i legni, quando messasi una fortuna nel mare, li sbrancò e disperse: rasserenata l'aria, si accostarono alla capitana tre sole delle barche, e le due rimanenti non più comparirono. Annottato intanto, due di queste tre, in cui erano da cinquanta soldati, robusti e battagliosi, volta la prua, se ne tornarono; sicchè Gioacchino rimase solo con una barca appresso; e tra la sua e questa, i soprassaglienti, senza la ciurma, non erano che ventotto.

A che svigorito, cangiò pensiero: gittò nell'acqua le stampe; e comandò al nocchiero di andare a Trieste, dove, come dissi, era la moglie e i figliuoli. Questo nocchiero avea nome Barbarà, e di marinajo arrisicato ch'era, Gioacchino avealo fatto nel regno colonnello della marina e barone: il quale rispose di essere piccole quelle fuste, a volersi ingolfare per

Trieste, e anche essere sprovveduti di vittuaglie; bisognare nave più grande e vitto; scenderebbe per questo egli al Pizzo dove erano avvicinati; e addomandò il passaporto.

Alla quale domanda Gioacchino si conturbò; e quegli insistendo che senza del passaporto non sarebbe disceso, Gioacchino irritato, « non sono più dunque, disse, obbedito? » E indossata subito la divisa che soleva portare da re; accosta, disse, al lido del Pizzo, scenderò io. E quegli approdò; e Gioacchino il primo saltò sull'arena, e poi tutti gli altri: e Barbarà o temendo, o per diversa cagione, prese alto, e si allontanò con l'altra barca.

Incamminatosi Gioacchino, alla gente che rincontrava, e che attoniti lo riguardavano, sorrideva, dicendo: non conoscete il re vostro? e il seguito suo con voce alta esclamavano, viva Gioacchino. Ma i paesani tacevano, e volgean le spalle. Un giovane se gli accostò, e disse: fuggite, che qui vi ammazzano, andate a Monteleone, vi guido io. E Gioacchino con gli altri lo seguitarono; e frettolosi, salirono per un monte.

Ma già rintronavano dietro le grida degli abitanti, che levatisi a rumore, ed armati, correvano appresso. Disperato allora di proseguire il cammino, si gittò con gli altri per un dirupo

verso del mare; e quegli, infelloniti, che lo stringevano. Arrivò al lido, e non trovandoci più le barche, i suoi corsero a un palischelmo tirato al secco, e sforzavansi di vararlo: ma sopraggiunse il popolaccio, e a impeto se gli strinse addosso, e due di Gioacchino furono morti, e gli altri pesti, feriti, stracciati. Contro Gioacchino scagliavansi femmine avvelenite, e tiravangli colpi con le mazze, e i pugni, e le pietre, e arraffavano i capelli: e un capitano di gendarmeria cognominato Trentacapilli, lo afferrò villanamente, e strappogli del cappello un bottone di brillanti che v' era; e poi messegli le mani in tasca, tutte le carte prese, tra le quali era uno di quegli stampati che Gioacchino buttò in mare. E quindi a furore lo menarono con gli altri al castello, e serrarono in un fondo buio.

Cagione poi di tanta ferocia fu l'odio, che già quelli portavano contro Gioacchino, perchè ne' principii del suo regnare, andato il general Manes nelle Calabrie, a purgarle da' briganti che ripullulavano, molti pizzani cosiffatti fece morire; e molti anche n'erano morti, menati da Gioacchino a diverse guerre: chè svillaneggiandolo quelle femmine, tali cose gli rinfacciavano.

Tornando ora al proposito, Nunziante al-

l'aprire della prigione, vide, come dissi, per terra affranti e sanguinosi uomini, e tra questi Gioacchino. Al quale appressatosi dimessamente, riverillo con mesto viso, e molto se gli condolse che così l'avevano straziato. E incontanente mandò per medici, e vesti, e serventi, e tutti fece medicare e rivestire di nuovo, e ristorare. E intanto nel piano di sopra, fornite alcune camere acconciamente, invitò Gioacchino che vi passasse con Franceschetti e gli altri uffiziali prigioni.

E nel tempo medesimo riferì al Governo l'avvenimento: e pose poi che Gioacchino era guardato dentro il castello, e vi accompagnò la risposta, che Gioacchino chiesto da lui, perchè fosse colà sbarcato, gli aveva scritto con una lettera. Ed era tale la sentenza di quella lettera: « io voleva andare a Trieste; mancati i viveri nel viaggio, discesi al Pizzo, a provvederne; ma ributtato da ognuno, presi ad andare a Monteleone per aver soccorso dall'intendente. Fui assaltato, oppresso da tante belve. Un capitano, peggio che ladro, mi rapì gioiello, danaro, carte. Fra queste era il passaporto; e io lo rivoglio per seguitare il viaggio. Delle rimanenti, alcune, fogli privati; altre, avvegnachè scritte da me alla principessa, e che comandi in esse a' Napoletani; io le feci in

Francia, allorchè non aveva lasciato ancora il pensiero di ricuperare il mio regno ».

Questa lettera dunque inviò Nunziante. E insieme riferì gravemente contro l'opera di Trentacapilli: il quale non che le gioie, ma i fogli scritti eziandio, salvo lo stampato, avea negato di consegnare; ed in queste potevano essere tali, da porre in luce, se vi fossero, trame nel Regno.

Intanto però che attendeva da Napoli quello che di Gioacchino si disponesse, ingegnavasi con ogni maniera di gentilezze a temperargli la pena della prigionia. Come a due ospiti insieme erano a tavola, alla conversazione: rammaricavasi spesso di non potere da sè lasciargli seguire il viaggio, ma dovere aspettare finchè da Napoli tra poco lo concedessero; e assicuravalo che un legno inglese, venuto a Tropea, lo aspettasse per imbarcare. E desiderando Gioacchino di attendere questo permesso del Governo a Tropea sopra la nave, egli vi era condisceso; se non che protestò il comandante inglese, che salito Gioacchino sopra il naviglio suo, non sarebbe più appartenuto al governo napoletano; e così non fu possibile a Nunziante di contentarlo.

Ebbe intanto da Napoli prima una lettera del ministro de' Medici, scritta il giorno avanti

della presura; con la quale ammonivalo di essere certamente Gioacchino partito di Ajaccio, ma incerto il luogo dove anderebbe nel Regno. E dopo questa lettera, gli significò il telegrafo tali parole: *Consegnate Gioacchino Murat a:* e nulla più; dappoichè il segnatore di uno de' telegrafi pe'quali passò questo comando, finse di non aver veduto le parole seguenti, *una commissione militare;* e sperò bastasse questo a salvarlo.

Ma Nunziante a tale avviso, come doveva, nulla fece; solo domandò il compimento delle parole. Se non che a quel *consegnate*, essendo egli con la credenza di averlo a consegnare alla nave inglese, ne fu quasi certo, e lieto ne favellò con Gioacchino.

Quando ecco dopo poco giungergli un corriere con un foglio che conteneva: « nominate una commissione militare, questa giudichi di Gioacchino, e data la sentenza, fate che dopo un quarto di ora si trovi eseguita ». Ed erano firmati sotto i ministri Circelli, de' Medici, Tommasi, col nome di Consiglio di stato.

Dappoichè era nella legge, che certi misfatti grandi contro lo stato, si avessero dovuto sentenziare da giudici straordinari, in luogo dei tribunali ordinati; e questi giudici eleggersi fra gli uffiziali militari, con un magistrato che

guidasse a scernere il vero, applicar la legge. E tra questi misfatti era il sovvertire lo stato, il movere i popoli a guerra cittadina.

Nunziante dunque elesse, come fu comandato, a nome del sovrano potere siffatti giudici: e scelse, tra gli ufficiali militari ed i magistrati, uomini i più che da Gioacchino aveano avuto gli uficii: e poi si allontanò dal castello.

La commissione si unì: mandò per Gioacchino, che secondo la legge venisse innanzi siccome reo: e quegli non volle, e alteramente rispose a chi lo chiamava: esser lui signore di essi; giudicare i re non poter altri che i popoli e Dio. E allora un uffiziale borbonico, deputato da Nunziante a essere difensore, entrò a lui, e istantemente richiese che dettassegli la difesa: e Gioacchino, vi proibisco, rispose, di nulla dire; quegli non sono i giudici, ma i carnefici miei.

I giudici chiusi in una camera dibatterono lunga pezza: avevano presente il foglio stampato, che fu tratto di tasca a Gioacchino, avevano la narrazione della presura, scritta innanzi al giudice del Pizzo, e giurata da più testimoni: ma non il reo presente, non testimoni, non difesa, senza di che non potevano sentenziare. Ma essi lo fe-

cero, e dissero: « Gioacchino, perchè fuggito dal Regno, non essere più sovrano, ma uomo comune; e come tale, poichè volle ribellare i popoli, e distrugger lo stato, condannarlo però alla pena della legge, alla morte ».

Così dunque questa commissione, poichè credeva di non poter giudicare, senza premettere di non essere Gioacchino più re, lo premise. E dovean vedere, se mai era dato loro di sentenziare questa premessa: poichè del non essere Gioacchino più re, non ci aveva nessuna legge, e il giudice deve confermare ciò che sentenzia con la legge già pubblicata, e non argomentarla da sè, quantunque calzi col giusto. Ed io non dico che fosse dubbio di non avere Gioacchino più dritto al reame: dappoichè se la conquista dà il dritto a sovraneggiare, molto più il riacquisto: sicchè riacquistato il regno da Ferdinando, Gioacchino non poteva pretenderci oltre. Ma questo dico solamente, che poichè egli tentò di riaverlo, manifestò una ingiusta pretesa, e giudicabile sì, ma da chi fosse stato giudice sugli stati, e non sopra dei cittadini: poichè questi giudici eziandio non avevano in mano che leggi da cittadini; le quali non provveggono al fallo di chi stato sovrano, e perduta la sovranità, cerchi con la violenza di ripigliarla.

Pare dunque che indebitamente fosse Gioacchino sottoposto a cotali giudici, e che illegittimamente questi lo condannassero. Se poi la sollecitudine della pace propria o della pubblica abbia dettato ciò, ovvero anche altra cagione, qualunque sia stata, può rendere solo il fatto più o meno imputabile, secondo che ha contribuito ad occecare l'intelligenza, ed opprimere la volontà; ma non mai cangiare l'essenza di esso, contraria alla ragione.

Gioacchino, annunziatagli la sentenza da uno della commissione, tosto fu archibugiato dentro il castello. E in quell'ora videsi Nunziante in disparte, col volto nascoso nel fazzoletto; e lungo tempo poi rimase occupato di tristizia. Chè già crudele ebbe a sentir quella morte, indegna fine di tante felicità: pietosi gli ultimi istanti, quando Gioacchino con quelli che gli eran vicino rammentava i beneficii fatti nel suo règnare, sospirava di nòn essere morto sul campo, scriveva l'estremo addio alla moglie, a'figliuoli; e poi, mostrando il petto a'soldati intrepidamente, fiso con gli occhi sull'imagine della consorte, che aveva in un anello al dito, cadde orridamente disfragellato.

Sciagura è all'uomo dabbene, quando quasi strumento di una potenza invincibile, forzato è dal dovere a sopprimere la convinzione e gli

affetti, a porre in pericolo la reputazione: felice chi mai nella vita non fu a questa orribile pruova! Ma Nunziante, quanto non gliel vietò il debito del suo ufizio, tutto fece amorevolmente verso Gioacchino: e Franceschetti, che poi con gli altri fu liberato, scrivendo la lacrimosa storia di questa morte, vi pose segnatamente, che Nunziante seppe accordare la fede a' doveri, con la pietà alla sventura. Detto verissimo; poichè anche dopo ucciso, se non potè sontuoso, onoratamente fece sepellire le membra nel duomo, e di bianco marmo ne ricoverse la sepoltura.

CAPO VIII.

Ma della sua umanità egli dopo fu accusato al Governo; e anche accusato, che avesse eletto quei giudici, perchè desiderava salvar Gioacchino. A che rispose egli, che in tal maniera anzi non poco avea servito all'onore del Re e dello Stato: con l'umanità, acciocchè fosse chiaro che i generali borbonici non erano privi, come si rinfacciava, di nobili sentimenti; ed eleggendo quei tali giudici aveva fatto, che Gioacchino non apparisse morto da sgherri;

come sarebbe avvenuto, se i borbonici avessero condannato.

Ed egli tanto attese a rimovere ogni malvagia fama, che non ostante gli avesse scritto il ministro de'Medici che non facesse stampare nè pubblicar la sentenza; pure, o che l'avesse già pubblicata quando arrivò la proibizione, o che il facesse dopo, certo è che la sentenza fu stampata e affissa pubblicamente. Ed egli rispose di essere venuto tardi il divieto; ma che frattanto, poichè il pubblicar le sentenze era di legge, chi non avrebbe detto, non rimirando questa, di essere stato ucciso Gioacchino senza giudizio? Le quali parti è manifesto che procedessero in lui dalla volontà di soddisfare il meglio possibile a' doveri; servendo sino all'altrui reputazione. E il Re che non poteva non essere preso da questa fede rarissima, gli diè titolo di marchese, e una pensione annuale. Premio è vero regale; perchè il più che abbiano a dare i principi è appunto l'onorificenza e la ricchezza: ma queste cose, comunque abbaglino, possono solamente accennare la gratitudine, ma non compensare il beneficio di chi col senno e la virtù difende la fama.

Rimase egli intanto nelle Calabrie: ed ebbe sopraggiunto il potere, che alla latina è detto

alterego: il quale chi ha, dispone in quello incarico che gli è affidato, come a sovrano: sicchè non accade che si confidi, se non a persona, che non mostri di essere per abusarne; e di più in quegli avvenimenti casosi, in cui tra il provvedere e il fornire, bisogna che non interceda indugio.

Conciossiachè pogniamo che il popolame del Pizzo corresse a furia contro Gioacchino, oltre che stizzirono per vendetta propria, come dissi, non erano poi gli altri in Calabria disposti nella medesima guisa. Che alla notizia della presa, molti circonvicini accorsero a liberarlo; e Nunziante ebbe a farli minacciar con le armi, acciocchè ritornassero a' luoghi loro: e anche non poche disposizioni a sommovimento dopo si discoversero. Onde a riparare e tranquillare su'Calabresi ebbe Nunziante il potere su nominato.

Ed egli molto bene ne venne a capo; e non diversamente, che con la bontà insieme e con la fortezza. Poichè dove queste due doti sieno vere e tenaci, sollecitamente effettuiscono maraviglie: le opere della bontà allettano e legano i buoni, e con la fortezza si sgomentano i tristi e rimangono annichilati. Così Nunziante durissimo co' maligni, toglieva loro il modo di maleficare, e quindi giovava a' buoni. E non

pure questo giovamento era così di rimbalzo; chè e più di proposito imprendeva molte beneficenze. Pongo, in grazia di esempio, la città di Tropea: quivi porzione della rendita comunale ne andava a male; ed egli comunque non comandasse in questo, pure tanto seppe con l'autorità, che il danaro il quale si disperdeva, fu convertito a illuminar le vie di notte, e a costruire una bella strada per molta distanza fuori le mura. In che amo notare non solo la passione del bene comune, ma l'avvedutezza anche nel conseguirlo. Dappoichè come è stoltizia cagione di pentimento a spendere il guadagno in masserizie di vanità, patendo disagio di cibo e di vesti, o non prima, mancando di stabile rendita, investirlo in ciò; tale avverrebbe di chi le spese pubbliche ponesse in adornamenti, senza soccorrere innanzi a' bisogni, e fondare una sicura ricchezza. E ognuno ora sa che con le vie illuminate, lo spaccio delle faccende e i consorzii si prolungano con sicurtà; e che moltiplicare i cammini pubblici, è il medesimo di assicurare e accrescere le ricchezze. E veramente quei di Tropea tanto, com' era dicevole, sentirono grato questo beneficio, che una lapida costruirono, dove con parole latine il nome di Nunziante raccomandarono alle altre generazioni.

CAPO IX.

Nel tempo che Gioacchino regnava in Napoli, fu intromessa nel Regno una setta, chiamata de'Carbonari, e originata da altra antica de' liberi Muratori. Questa voce muratori poi fu già presa allusivamente, volendo significare, di essere la lega intesa alla fabbrica della civile felicità. Al quale mestiere, essendo poche le braccia, per non essere dato che agli uomini di conto il maneggiar la cazzuola; pensossi, a cagione di sollecitare, chiamarvi la moltitudine: e quindi si conformò una setta, la quale con riti strani e parole oscure, convenisse alla fantasia grossolana del popolo; e si nominò de'carbonari, volendo dire l'accensibile della carità. La moltitudine poi era goliata a parteciparvi, udendo di giungere per questa guisa a una egualità comune, nè prepotenze sopra di essi, nè stenti alla vita.

E Gioacchino pigliò a favorire queste nuove congreghe: pensando forse che fattosi proteggitore di settaiuoli, avrebbe di consenso convalidata la sua dominazione. E in breve la setta si accrebbe: e anche senza gli allettamenti futuri, gli avidi e i bisognevoli ci convenivano per essere favoriti nelle loro domande; e i ricchi

per acquistare influenza, ovvero, soprastando loro una grossa unione, per paura di non perdere. Dappoichè sempre al forte si sottomette e chi ha, e chi è nudo, questi per ottenere, quegli per conservare.

Così questa setta cominciò a levare il capo, e a voler anche dettare nelle bisogne di stato. Onde Gioacchino, sorpreso alla nuova baldanza, volle disciogliér la setta; ma non potendo, irritò invece, e fecesi de' Carbonari altrettanti nimici. I quali in sul cadere di Napoleone, mandarono messi a Ferdinando in Sicilia, e offrironsi cooperatori, se volesse, al riacquisto del regno: perocchè giudicavano di sottrarsi in questo modo all' assoluto comandar de' Francesi; e insiememente, pensavano che si sarebbe distesa a Napoli la costituzione della Sicilia, ed eglino avrebbero avuto così una parte legittima nel potere.

Ma Ferdinando poichè riebbe il Regno, obbligatosi con l'Austria di conformare su di essa l'ordine politico, non applicò a Napoli la costituzione siciliana, ma invece, consentendolo l'Inghilterra, abolì quella, e Sicilia e Napoli ordinò sotto di una monarchia. E quanto alla setta, e coloro furono premiati, a'quali il Re lo aveva promesso in Sicilia, quando andarono ad offerirgli l'opera loro,

ed essa fu lasciata fare, fingendo i ministri di non vedere: o perchè non ardivano di opporle il viso, o per attendere agli agi, lasciando al tempo e al caso di fare per essi.

Sicchè i Carbonari, delusi nell'aspettativa, e vieppiù di giorno in giorno accrescendo, misero l'animo a torre per forza quello che non avevano conseguito. E cominciarono a tirare nella setta i soldati; per far nerbo così di quello, che diversamente sarebbe tornato in ostacolo. E assai di milizia vi si congregò: quale per piacere all'amico, quale a'capi, oltre alla spontanea determinazione: senza di che parecchi di essi già vi partecipavano dai tempi francesi; e ora, congiunti i due eserciti siciliano e napoletano, coloro essendo o reputandosi trascurati, desideravano novità. E inoltre era nel Regno una forza cittadina chiamata de' militi, e comandata da gentiluomini de' comuni, i quali erano presso che tutti della congrega.

Avvenne ora, mentre stavano infervorati, il sollevamento di Spagna, e la riforma di quello stato a costituzione; e questo fu grande stimolo a' Carbonari napoletani, e parve anche quella costituzione esempio conveniente a essi di seguitare. Sicchè avendo ragunato il Re l'esercito nei piani di Nola, sia per esercizio o per altra cagione, fu risoluto che quivi i

soldati si ribellassero, e dopo i rimanenti dei Carbonari per le città. Ma comecchè fosse, il campo fu prima disciolto, che nascesse niun rumore. Salvo che ritornandosi un reggimento alle stanze in Calabria, nel trapassare per Longobuco, Terra di quella regione, accontandosi terrazzani e soldati, e troppo insieme riscaldandosi, dierono presso che in uno scoppio di rivolta.

Nunziante ora il quale, come dissi, stava in Calabria (ed era stato fatto anche commissario civile, e tenente generale) accorse velocemente a Longobuco, e racchetò il movimento. Alla moltitudine poi perdonò, e i principali commovitori fece prendere, e mandò al giudizio de'magistrati.

E qui è da notare, come dovendo i rivoluzionari essere giudicati da una commissione militare, secondo dichiarai su, Nunziante col potere dell'alterego che aveva, rimisegli a' magistrati. Argomento certissimo ch'egli disapprovava queste commissioni. E veramente, poichè parte essenziale del giudicare è la pruova, e questa richiede assolutamente scienza e pratica; è impossibile che un militante, comecchè saggio nell'arte del guerreggiare, mancando però dell'una e l'altra di quelle, possa ben giudicare: e benchè siavi un magistrato

per addestrare; il fatto però e la legge in questo modo non sono squadrati da più intendenti; ma da uno solo, a cui tutti gli altri necessariamente van dietro.

Intanto i Carbonari, singolarmente delle provincie di Salerno e Avellino, si affrettavano a stabilire il tempo e il modo della rivolta: e avvenne che scosso il Governo all'accresciuto subbollimento, molti de' primi furono incarcerati. Allora volle il Re che accorresse subito Nunziante a reggere la divisione territoriale di Salerno; ed egli, letto il comando, si mise in via. Avvegnachè il ministro Tommasi scrivessegli poco dopo, di aver lui mostrato al Re essere il meglio, che restasse tuttavia nelle Calabrie, e il Re acconsentitovi, avergli imposto, che glielo significasse in suo nome.

Ma il Re, vedutolo giunto, l'ebbe carissimo, e gli favellò alla distesa de'nuovi casi; e Nunziante divisò di sollecitamente abolire le milizie cittadinesche nelle provincie di Salerno e Avellino. Se non che Ferdinando amò che coi ministri avesse egli disaminato e questo e le altre cose.

Ma i ministri gli fecero poco grata accoglienza, e posposero d'oggi in dimane di unirsi seco a conferire e deliberare. Sicchè ragguа-

gliando egli la premura del ministro Tommasi a farlo restare nelle Calabrie, e i modi presenti, conobbe che i ministri, onde che procedesse, non volevano adoperarlo.

In questo mezzo sboccò infine la trama. Con ordine preso due giovani militari alzarono in Montefusco la voce della ribellione, e paesani erano uniti con esso loro, e altri soldati; e poi man mano vi si congiunsero a folla nuovi partigiani delle Terre vicine; e gridavano, viva il Re e la costituzione di Spagna. Di che, venuta la nuova in Napoli, i ministri si strinsero insieme, e mandarono per Nunziante.

Era ministro della guerra il tedesco Nugent, il quale non andava a sangue di molti generali napoletani, e perchè forestiere, e per altri difetti che dicevano essere in lui; sicchè traevano anche da questo cagione di scontentezza. Ora in casa costui convocarono Nunziante: ed egli giunto, trovò i ministri dubbiosi e disanimati. La fine delle parole fu, che Nunziante andasse in Salerno a comandare la divisione territoriale, e impedisse con ogni mezzo che non si appigliasse quivi la ribellione; e che s'accordasse col tenente Generale Carrascosa del come vincere i sollevati. Chè Carrascosa comandava la divisione territoriale di Avellino.

E primamente Nunziante venuto in Salerno, proclamò perdono a ogni settario che non fosse de' principali. Pensò intanto ad apparecchiare i soldati: ma che fu quando seppe che non eravi soldatesca? Dappoichè Nugent avea già imposto al generale Campana, di andar sopra i ribelli, appunto con questa forza. E però Nunziante si dolse con Nugent, di essere stato mandato a disporre in una divisione, rimovendone prima i soldati; e pregollo che spedissegli tosto altre genti. Ma intanto senza aspettare, poichè Campana avea lasciato alquanti soldati in guardia di Salerno, egli tolse da questi intorno a trecento, e uscì ad accamparsi fuori della città: acciocchè i Salernitani e i circonvicini, disposti già a ribellare, pigliando da ciò sospetto, si fossero ritenuti.

Rispose poi Nugent, scrivendo: forza non avere in punto; all' indomani avrebbe mandato alcune compagnie; ma però che ristesse di venire alle mani co' ribellati: essere egli accertato da Carrascosa di andar questi man mano scompagnandosi e raffreddando; e l'armata poi calda di fede; e terminava imponendogli che non si disponesse che alla difesa, e nulla facesse senza l'accordo di Carrascosa.

Ma Nunziante, poichè seppe che già Campana con le sue genti tornava indietro, gli uscì

all'incontro, e si raffrontarono nelle vicinanze di Sansevero. Campana narrò il numero grande de' sollevati, e quanto fossero imbaldanziti, e che si affrettava però a rientrare in Salerno. A che Nunziante si oppose, dicendo, che alla veduta di queste schiere in volta, da per tutto solleverebbonsi; e indusse Campana a rimanere in Sansevero la notte.

Sollecitamente allora spedì a Carrascosa messaggio e lettera, stringendolo a volersi disporre di dare addosso a'ribellati, amendue nel tempo stesso da questa parte e da quella. E Carrascosa rispose a voce e anche con lettera, di non aver gente bastevole ad assaltare i moltissimi sollevati, e poi che non sarebbesi mai spinto a combattere, senza la certezza di sopraffargli; avere la sua forza in luogo, scriveva, di talismano, per minacciar solamente; ed esortava Nunziante a fare la stessa cosa.

In questo, raggiornato che fu, seppesi che i ribelli stormeggiavano verso Salerno. Campana allora volle andare in questa città; e cedè a Nunziante poca parte de'suoi soldati. Il quale conferendo seco le risposte di Nugent e di Carrascosa, e notando come costui mostrasse al primo che sfumava l'unione e la forza de' sollevati, e a lui dicesse di essere molti; e di più quell'avviso di temporeggiare, la-

sciando a' ribelli che facessero a modo loro e accrescessero; giudicò queste cose, onde che procedessero, nascondere molto torbido; e decise di assaltare da sè lo stuolo.

E prima si tirò colle genti tra Cava e Nocera; prevedendo di non perdere la comunicazione con Napoli, dove in Salerno si fossero ribellati. Era stanziato nella città di Nocera un reggimento di cavalleria; e Nunziante comandò che si unisse con la sua forza. Ma il colonnello rispose, che i soldati non avrebbero ubbidito, per essere a una lega co' Carbonari. « Promettetemi almeno, soggiunse, che non li farete uscire di alloggiamento »; e quegli promise. E subitamente, avuto l'annunzio di essere giunti i ribelli a un sito, dov'egli aspettava che fossero, s' incamminò, determinato di dar loro alle spalle. Quando ecco sopraggiungere a corsa la cavalleria di Nocera, e rapire l'artiglieria, e passar oltre insolentemente in aiuto dei sollevati: poichè, ammutinati, senza curarsi del colonnello, uscirono. Sicchè a questo nuovo accidente, in vedere già Nunziante che i pochi suoi mormoravano sconfidati, giudicò non essere altro meglio, che ritirarli ordinatamente; e questo eseguì. E allora ebbe un decreto, con cui il Re comandava a tutta l'armata di ritornare a' proprii luoghi; ed egli a Napoli si ridusse.

CAPO X.

In Napoli intanto correva da per tutto un subuglio: adunavansi i Carbonari, e come di una loro conquista, volevano e disvolevano intorno allo Stato, chi novità di leggi, chi di persone, chi vendette. E avvenne che Nunziante tornato in Napoli, come dissi, si ricoverò sconoscito a passar la notte in uno albergo: e quivi in una stanza vicina sentì un frastuono, e poi distinse che nominavano lui, e conobbe che una comitiva di Carbonari deliberavano della sua vita, senza sapere di averlo a canto. Chiese egli l'albergatore chi dimorasse colà, e seppe di essere un ufficiale militare, e gli altri, amici che conversavano. Ed egli saputo questo, ne andò a dormire: e la mattina seguente, fattosi alla camera dell'uffiziale, picchiò e annunziossi per nome, dicendo che trovatisi ad albergare insieme, desiderava di visitarlo: e quegli accolselo riverente e maravigliato: e fu tanto preso alle garbatezze di lui, senza sospettare che avesse udito il discorrere della sera, che tutto si offerì sollecito al suo piacere.

Ma il coraggio quanto è opportuno abbattendosi l'uomo ne'rischi, altrettanto la pre-

videnza è necessaria per evitarli. Sono queste due forze, la prima del cuore, la seconda dell'intelletto, che la natura ci ha dato come di guardia contro i pericoli: la prudenza è acconcia sempre; il coraggio allora solo che quella è inabile a liberare.

Nunziante ora alle minacce contrappose coraggio, e non fuggì intimidito, che avrebbe così mostrato di temere un castigo, e acquistavane persecuzione: ma intanto non si rimase ad aspettare nuovi pericoli da temerario. Che venuto innanzi al Re, dissegli la minaccia, e chiese licenza di stampare nella gazzetta una lettera da esso finta, che discorreva di aver consigliato il Re a concedere la costituzione, prima della rivolta: e il Re accondiscese: e pubblicata la lettera n'ebbe, più che non avea preveduto, molta grazia presso del nuovo stato; tanto che fu spedito a comandare in Sicilia la divisione territoriale di Siracusa.

In questo mezzo, pubblicata in Palermo la costituzione, accadde che il popolo sospinto anche da'nobili, si levò a rumore, e gridarono indipendenza, cercando a morte i napoletani, che quivi erano negli uficii. E la cagione di questo fu differente: ne' nobili la brama di ripigliare così l'antico arbitrio loro, nel popolo l'odio contro i Napoletani.

Dappoichè sottoposta Sicilia alle leggi di Napoli (presso che quelle lasciatevi da' Francesi), avvenne che i baroni furono così ragguagliati agli altri cittadini, e privati di ogni pretensione rispetto al principe; essendo tali siffatte leggi, che non danno fra' cittadini all'una condizione di vantaggiar l'altra, e assoggettano ognuno egualmente al sovrano. Di che i baroni, sottoposti alle pene e agli obblighi come ogni altro, videro distrutto così l'ordine loro: onde stuzzicarono il popolo all'indipendenza, perchè immaginavano di ripigliare il sopradominio feudale: senza di attendere, che non avevano forza propria, e la feudalità non avea lasciato alcuna voglia nel popolo, e di più che questo n'era all'intutto svezzato. Conciossiachè queste cose ritengano principalmente le istituzioni, la forza, la persuasione dell'utile, e l'uso.

Il popolo d'altra parte odiava i Napoletani. Dappoichè ravvivatosi con la fine di Napoleone il commercio per ogni dove in Europa, scemò grandemente in Sicilia lo spaccio delle derrate, che abbondevole era nella guerra di Francia con l'Inghilterra: e di più andarono via dall'isola, la corte, l'armata inglese, e moltissimi forestieri. E però, mancando l'entrata e i lucri, successe uno impoverimento: e il popolo la-

sua povertà imputava a Napoli, perchè ne credeva unicamente cagione l'essere portati in Napoli i tributi dell'isola: aggiungendosi a questo che avevano in conto di offesa, che Napoli avesse a dar loro leggi e rettori.

Così dunque nobili e popolo, per diversa cagione, bramarono l'indipendenza. Se non che il popolo gridò costituzione spagnuola, perchè popolesca; e avrebbe fatto macello dei grandi, se ostinavansi di rimettere il parlamento feudale. Ma da Napoli fu spedito il tenente Generale Florestano Pepe con un esercito, e dopo molta strage, la città patteggiando si sottomise; e Pepe rimasevi a comandare le armi.

Dopo poco il tenente Generale Pietro Colletta andò a scambiarlo. Ma l'armata sotto costui non avendo i soldi che a spizzico e tardamente (è forse per la difficultà dell'esazione), lo rivocarono; e ci fu mandato Nunziante da Siracusa. Il quale trovò che le genti molto resto dovevano avere; e così bene seppe trovare il modo, che addirizzò subitamente le paghe; e poi non trapassò mai il tempo conveniente che non fossero dispensate.

Ed era tuttavia in Palermo a comandare le armi, quando venuto in Napoli un esercito di Tedeschi, rimisevi il principato. A che Rossarol, generale che comandava in Messina, e

fervidissimo costituzionale, deliberò di restar fermo nell'isola contro i Tedeschi, e di confortare a questo e annodare a sè tutta la forza che quivi era. Onde cominciò a spedir lettere e messi, e tra gli altri anche agli uffiziali, che in Palermo sottostavano a Nunziante. E avvenne che arrestato il messo all'entrare della città, fu condotto alla costui presenza.

Il quale avuta in mano la lettera, e letta, mandò per gli ufficiali, e la diè loro placidamente a vedere; e soggiunse: « il governo costituzionale a cui giurammo fede, è cessato; a Rossarol dunque chi dà il diritto di convocarvi? Io vi lascio liberi: volete la guerra civile, e la vostra perdita? andate su, abbandonatemi ». E quelli lo interruppero, e affermarono risoluti di abborrire l'invito di Rossarol. « Dunque, riprese egli, scrivete questo rifiuto, e sottoscriviamolo tutti, e con esso ritorni il messaggio ». E così fecero. Onde poi Rossarol fuggì via di Sicilia.

Nel quale fatto, come negli altri narrati innanzi, apparisce quella intrepidezza nei giusti proponimenti, capace sola di abbattere i baldanzosi. Gli fu riferito sollecitamente un giorno, mentre comandava in Palermo, che i Carbonari avevano deliberato di venire la notte a ucciderlo nella casa: ed egli ne mandò via le

guardie, e comandò che restassero gli usci aperti sino nella sua camera: quindi indossata l'assisa di gala, e messe su di una tavola due pistole, cominciò a passeggiare; nè altri era con esso che il cameriere. In effetti giunsero nel mezzo della notte moltissimi armati; ma in trovare le porte sbarrate, e senza guardie, e poi montate le scale, ed entrati, abbattendosi alla persona sua, grande e sicura, che gli attendeva; si confusero, avvilirono, e tornarono indietro senza di muovere pur la voce.

Ma un altro esempio notevolissimo lasciò anche in Palermo, che ora piglio a narrare. Dappoichè sono in questa città i conciatori, detti in favella siciliana congiarioti: e stavano allora ordinati, sin da tempo antichissimo, sotto proprie regole e governanti. Imperocchè nell'età barbara, che gli stati nè forza avevano nè giustizia, i cittadini secondo che si convenivano e assomigliavano nelle arti, si legarono a procacciare da sè l'una e l'altra; e si chiamarono arti. Delle quali in Palermo quella dei conciatori, numerosa era sopra le altre, e fortissima, e abitavano insieme una parte della città. E abbenchè rinvigorito il Governo, avesse annullata quasi l'indipendenza delle altre arti; questa però continuava non solo a tenersi, ma a contrastare eziandio la potestà del Governo;

e inoltre proteggeva e ricoverava malfattori, avendo in cave sotterra abbondanza di arme. Nè il Governo avea avuto mai cuore di sottoporli: e questi mossero soprattutto, e sostennero accanitamente la rivolta dell' indipendenza.

Ora propose Nunziante distruggere questa unione: perchè vergognosa sentiva di essere al Governo la debolezza, e tristo che i malfattori avessero quel ricovero, e che sempre nuovi pericoli soprastessero. Onde, pigliata segretamente conoscenza del luogo, una notte all' improvviso levò i soldati, e come seco avea predisposto, piantolli alle bocche di ogni via di quella contrada, e contro le case appuntò cannoni: fece poi affiggere per le mura cartelli in cui comandava, che fra poche ore, presentasse ognuno le armi, e con le famiglie e le suppellettili ed ogni arnese andassero via. Questo fece; e poi si mise a stare quivi a cielo aperto, aspettando il giorno.

E i conciatori dormivano. Sicchè al nuovo dì, come affacciavansi alle finestre, e uscivan fuori, in vedere i soldati in minaccia, e i cartelli, e udendo le voci che sollecitavano ad obbedire, rimasero trasognati; e tosto cadde loro l'animo, perchè le poste de'soldati, impedivano di ragunarsi e di contrastare. Sicchè con

volto basso portavano a Nunziante le armi, e incalzati, caricavano le robe sulle spalle e sulle carrette, e sgomberavano. E Nunziante faceva a'soldati rovistar le case, e i sotterranei; ed ebbe ammassato monti di ogni maniera di armi. Quindi delle fabbriche più ammucchiate fece piazza, e ricolmò le cave.

Così dunque ebbe spiantato subitamente la congrega de'congiarioti, terrore per tanto spazio della Sicilia. Nè intanto lasciò in abbandono le famiglie scasate: che fatte in breve alzar nuove case fuori dell'abitato, quivi dispose che si traslocassero a conciare e dimorare a pigione. Sicchè nè la distruzione di quelle tane nocque all'industria, avendo badato premurosamente così a conservare l'arte; nè il dispendio delle nuove fabbriche fu grave al Governo; poichè col ritratto delle pigioni, dopo non molto, fu risaldato. La città inoltre rimase con l'aria netta dalle esalazioni della concia: erasi, come dissi, quegli edifizii, Nunziante abbellì lo spazzo di una fontana nel centro; e in quel luogo accolse i trecconi, che prima, non avendo mercato, andavano sparsi qua e là per le vie.

Giubilosi i cittadini, la piazza soprannominarono Nunziante. E il decurionato lo presentò della cittadinanza: scrivendogli, che per cotanti beneficii, non sapevano rimeritarlo in

modo più confacente all'altezza dell'animo suo, che dichiarandolo loro concittadino.

CAPO XI.

Riformate intanto le cose della monarchia, egli fu sovrapposto all'armata in Napoli, e da re Ferdinando onorificato con nuovi ordini cavallereschi; e poi morto costui, il re Francesco sopraggiunsegli anche di siffatte distinzioni. Anzi questo sovrano nelle bisogne delle armi tanto pregiava Nunziante, che alla cura sua affidò il primo figliuolo Ferdinando, giovanetto acceso ne' desiderii della milizia.

Ed egli primamente verso Francesco continuò a zelare nella fede, mostrandola non già con l'andare a' versi, ma ricercando il vero ed il giusto, sino col pericolo di dispiacere. Così messo su da certi di soldare uomini dalla Svizzera, egli, abbenchè inutilmente, si contrappose; e sapeva che il Re molto lo desiderava. E non meno franchezza mostrò un'altra volta, opponendosi, anche invano, alla formazione di un reggimento co' gradi che si acquistassero comperando.

Insieme poi col Principe giovanetto diver-

samente non furono veduti mai, che infaticabili nell'accomodare l'esercito, vigilando sempre, correndo ad avverare e disporre le cose presenzialmente: un porgersi con tutti affabile e conversativo, onde si acquista la verità e la scienza del comandare. E inoltre insieme erano sempre in belle opere generose; in particolare sollevando gli uffiziali militari, che privati come partigiani alla costituzione, vivevano miserabili e perseguitati.

Appena poi che questo Principe, morto il padre (anno 1830), pigliò potenza di Re, in opera così difficile preferì Nunziante, che non avrebbe fatto sicuramente, se non avesse conosciuto con l'uso di che senno mai fosse e di che prudenza. Dappoichè essendo in Sicilia un luogotenente che molto era in odio al popolo, come tirannico e borioso, deliberò Ferdinando di torlo via, innanzi che fosse colà saputa la morte del padre, e commise ciò a Nunziante. Per la qual cosa la notte stessa che Francesco era trapassato, montò sopra un naviglio a vapore; e giunto a Palermo, fece in poche ore su quel legno stesso partire il Luogotenente: pubblicò poi la morte del Re; e che sarebbe andato nuovo luogotenente il Principe Leopoldo, fratello di Ferdinando.

Fino intanto che Leopoldo non venisse in

Sicilia, egli tenne la luogotenenza: e commisegli il Re, che cercasse in questo mezzo le vere cagioni de'mali della Sicilia, e la maniera da allontanarli. Nella quale impresa egli entrò con affetto e giudizio grande. Dappoichè diligentemente in prima assicurò la condizione delle cose: co' lumi poi degli uomini saggi e dabbene indagò i difetti, sia che fossero ne' vizi delle istituzioni o degli uomini; e come distruggerli; e come, ritrovati i giusti bisogni del Governo e del popolo, compierli acconciamente.

Ne' principati molte virtù civili, comunque grandi, passano inosservate, perchè fatte in segreto, come conviene alla natura di siffatto governo: laddove per meno anche che si facesse pubblicamente à pro del comune, si verrebbe alla maraviglia di tutti. E questo è ancora, che gli uomini, più mobili all'ideale che al fatto, laddove magnificano giustamente chi trova o dimostra nuovi veri, rade volte o poco onorano poi chi le verità, anche ritrovate dagli altri, si sforza di effettuare.

E chi direbbe il molto ch'egli sodò in bene della Sicilia? chè giungeva alle prime cagioni de'mali, e quivi proponeva il rimedio. Se non che sgomentavalo e la vecchiezza degli abusi, e le difficultà che comunemente si trovano a voler dare nel vivo, e rifar da nuo-

vo. Ma non ostante quello che poteva da sè, fecelo prontamente: ciò fu di limitare le spese pubbliche, correggere la negligenza e gli altri difetti de' pubblici uffiziali. Conciossiachè gran bene sia, dove non è possibile con le leggi, di riparare con la bontà e l'assidua provvidenza.

Ed egli infaticabile era in questo: sicchè ospedali e prigioni e molte altre cose ridusse in meglio: e sopra de' cittadini amorevolissimo. A quei dì tempestandosi nello Stato romano, una folla di forestieri cervellini s' intromise nella Sicilia, e misero un fermento di novità ne' Siciliani; sì che fino sulle mura si videro scritte, che accendevano a ribellione. Ma Nunziante, oltre la vigilanza, null'altro fece che dimostrarsi intrepido, e le minacce si dileguarono. Nè per questo intermise di fare il bene per ogni verso: e anzi infervorava le Società degli scienziati, che si adoperassero in ciò; per essere eglino, scriveva, che hanno a nettare il campo al leggidatore. E così teneva certo, che la propagazione delle utili conoscenze sia la prima origine della prosperità pubblica, che il giornale detto la Cerere, il quale pubblicavasi quivi raro e secchissimo, egli rese quotidiano, e pieno di giovevoli cognizioni.

A tanto zelo univa poi una vita moderata

e rimessa. Dimorava, invece dell'appartamento sontuoso de'vicerè, in piccolo quartierino; e quanto gli era possibile, evitava le riverenze, che seguono il grado altissimo ch'egli teneva. Onde avvenne che il popolo amavalo siccome padre: e questa affettuosità, avvegnachè palesata continuamente, proruppe poi impetuosa il dì che, venuto il Principe Leopoldo, egli si partì di Sicilia. Dappoichè una calca di ogni età, lagrimando teneramente, lo seguitarono sino al mare: e imbarcandosi egli, da tale ansia era tratta la moltitudine verso la nave, che una chiusa di stanghe sopra l'imbarcatoio ruppero a forza, e sboccando, pendevano sulle acque; e chi spandendo le braccia su, chiamava dal cielo benedizione sopra di lui, e chi con mestizia sospirava. Alla qual cosa Nunziante commosso non resistè; ma discese a gittarsi nella camera del naviglio, il quale già verso Napoli si allontanava.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Ora chi consideri sulle cose narrate di Nunziante, apparisce continuamente la virtù sua della mente e del cuore, dispergersi la più parte cozzando con le tristizie, e averne all'intorno e contro; e spesso essergli in gran mercè, riuscendo a salvare il nome di fra l'altrui vituperio. I fatti poi chiari delle battaglie, abbagliati alla luce tragrande degl' inimici; la fortuna de'quali insieme con quella di Napoleone, non solo che tutti gli occhi tirava a sè, ma e più gittava ira e disprezzo sopra gli altri che contrastavano; e le azioni però di questi, comecchè buone in sè stesse, o non volevansi rimirare, o si travedevano vituperose. Ma se il

merito delle opere è misurato dalla ragione e non dalla fantasia, niuno può giudicare quelle di Nunziante altra cosa, che giuste, o umane, o magnifiche.

E infatti chi non ha finora notata la magnanimità sua e gli ottimi desiderii, comunque, salvo pochi casi, trovasse sempre impacciato il cammino per operare? Ma già ora continuandomi narrerò tali cose, che la qualità dell'animo suo meglio dipingeranno: e sarà manifesto, che avendogli la fortuna negato dove pienamente esercitare nel pubblico quella fervenza che aveva delle grandi opere, egli la rivolse ad imprese private; ed esempi ci ha lasciato, capaci più di ammirazione che di essere seguiti.

A tramontana della Sicilia, dirimpetto Milazzo, sono sette isole, nominate Eolie: poichè da'venti spodestati che quivi sono, immaginaron gli antichi che soggiornassevi Eolo, dio de'venti. Ognuna di queste poi è chiamata particolarmente; e una ve n'ha detta Vulcano, perchè nell'età remotissima era consagrata a Vulcano nume del fuoco, e ci aveva un tempio.

Vulcano è isola che gira intorno dodici miglia, e quattro è lunga, e quasi altrettanto larga. Chi naviga da Milazzo, ci va in trenta miglia, e trova poi che l'asserraglia in arco una

schienata di monte, che finisce verso aurora e ponente: in questi punti s'interna il mare, e fa due seni di qua e di là: sopra ai quali è una montagna, spuntata, concava dentro, onde fumiga bianco: tocca verso levante l'interno della costiera; poi se ne vien partendo, e lascia interposta come una lingua di piano, il quale si spazia quindi verso aquilone in tutto il resto dell'isola; e gli è innanzi una montagnuola scogliosa, che ha nome di Vulcanello.

In antico la montagna grande eruttò fuoco; poi zolfo, allume, e altre materie. Scrive Diodoro, che i Romani ne cavavano molta entrata con questi minerali: e anche ne'tempi dopo grandemente fruttò; e il zolfo e l'allume erano anche quivi purificati da fabbricanti. Nel libro de'conti del vescovado di Lipari, al quale appartenne poi l'isola, sotto l'anno 1690 è scritta la vendita di quattromila cantaia di zolfo, e seicento di allume.

Ma ne' tempi vicini a noi, come che fosse stato, tralasciaron l'industria. Anzi l'isola era fuggita come a bocca d'inferno: dappoichè in quei luoghi è una vecchia novella di essere stata spinta in inferno, per la voragine della montagna, l'anima di Teodorico signore dei Goti. La quale credenza, aumentata forse da

che colà non v'ebbe più traffico, dava tanto terrore, che altri non approdavano all'isola che corsari, o villani arditi a falciarvi erba per gli animali, e a legnare.

Ora Nunziante nel tempo che comandava, come narrai, in Milazzo, avendo avuto da provvedere non so che nelle isole Eolie, andò a Lipari, città capitale di esse. E quivi primamente, poichè eragli morta la moglie, si rimaritò con Camilla Barrese, leggiadra e ricca donzella. E pigliata conoscenza della contrada, e di Vulcano fra gli altri luoghi, fu tocco all'essere stata così questa isola abbandonata. E spesso ci andava, e con maraviglia di quelle genti, calava giù nel vano della montagna.

Di dove avendo raccolto e zolfo e altre misture, tornato che fu in Sicilia diè a saggiare a un chimico, per sapere se fosse cosa da ridurre commerciabile: e avuto di sì, incontanente chiese al vescovo di Lipari in censo Vulcano: il quale ebbe con agevolezza, e a sottil costo, perchè nulla rendeva.

Fatto questo, pensò che prima fosse bisogno di assicurare i circonvicini della paura che avevano di porre piede in Vulcano; perchè diversamente non avrebbe potuto aver manuali. Onde apparecchiò una lauta mensa nel seno della montagna, e ci convitò militanti inglesi,

e gentiluomini paesani, e quivi mangiarono, e dieronsi festa.

Quindi portato colà il Chimico di Sicilia, cominciò i lavorii. Dappoichè gitta il monte, come narrai, zolfo e allume, e anche sale ammoniaco, e acido borico: ma non belli e schietti, anzi commisti fra loro, o con altre mondiglie.

Il zolfo poi è minerale, come ognuno può aver veduto, farinaceo, e di vario colorito: e si adopera a medicine, e fabbriche di seterie, e pannine, e in orificieria, e alla polvere da sparo, e in altre cose. L'allume è sale minerale, che colla forza del fuoco dividesi dalle altre mescolanze con cui si trova; e l'adoprano i farmacisti, e gli orafi, e soprattutto i tintori, e anche altri manifatturieri. Il sale ammoniaco, chiamato così perchè dicono venisse in prima di Libia, dov'è il tempio di Giove Ammone; o anche sale armoniaco, dell'Armenia, ove si confeziona artificialmente: è somiglievole al sal marino, e si adopera in molti farmachi e manifatture. L'acido borico finalmente è un liquore torbido, che tira al verde, ed è salso: di esso si fa il borace, sale presso a poco come l'allume; ed è chiamato così, perchè la cognizione sua e la voce venne dagli Arabi, i quali lo dicono baurach: e serve a medicamenti, e seterie, e altre cose.

A tanti usi dunque son bisognevoli queste materie. E però il poterle avere in casa, senza di comperarle fuori, non può essere anche che risparmio e comodo a'compratori, e bene allo Stato. Intanto comunque il Chimico molto si affaticasse in purificare i minerali, e Nunziante molto spendesse, poco o niuno effetto buono si ebbe in principio. Ma non pertanto egli animosamente perseverò, e non solo a spendere, ma con assistere anche ed affaticarsi: chè fatta costruire nell'isola una capannuccia con pali e frasche, molti mesi ci dimorò salvaticamente.

E alla fine ottenne l'intenzione. E cominciò a fabbricar casamenti, e piantare selve, per le legne da fuoco che occorrono alle manifatture; cosa difficile molto, per essere l'isola tutta lapillo arsicciato. Una via poi comoda intagliò nel dosso della montagna, per la quale i carri andassero a caricare fino su in cima i minerali: e una chiesa infine ci alzò; e intitololla a San Vito, e allogovvi un prete a ministrare pei lavoranti.

CAPO II.

L'isola di Vulcano dunque, arsa, deserta, ricovero di ladri marini, oggi, mercè di Nunziante, è alberata, e casata, e provvede a' bisogni della nazione. Ma intanto ho a narrare una sua impresa più vasta.

È un golfo in Calabria verso ponente, chiamato di Gioja: nel fondo il paese corre in piano, e ha gli appennini addosso, appiè de'quali è una Terra in poggio, detta Rossano. Molti fiumi sboccano quivi in mare, e tra gli altri Mesima, e Vena. E avvenne già che questi due fiumi, traripando, allagarono tutto il piano d'intorno: e mai non essendo stati racconci, seguitarono a rovesciarsi nelle campagne; sicchè le impaludarono malamente, e l'aria ci si appestò, e fino da Rossano fuggivano gli abitanti.

Ora vedendo ciò Nunziante, allorchè comandava, come dissi, in Calabria, lo riferì al Governo, esponendo il bisogno che sarebbe stato di riparare: chè non solo periva inselvaticato vastissimo territorio, ma il cielo corrotto avrebbe perduta l'altra gente immalsanita in Rossano: oltre di che andando di colà il cammino tra molti luoghi delle Calabrie, renderlo

pericoloso e la terra, e l'aria, e i ladroni anche che ci facevano agguati. Questo riferì Nunziante. Ma fatto il computo della spesa, sommò grandissima: e il Governo propose se alcuno volesse torre sopra di sè a guarire il luogo, ricevendo in compenso una porzione del terreno da liberare: dappoichè le terre perdute appartenevano al Comune di Rossano. Niuno intanto fu che volesse: e allora Nunziante risolvè di pigliare l'opera esso privatamente, a quella condizione che il Governo avea dichiarato.

Sono in Calabria contadini, pratichi a maraviglia in cavar fossati, e spantanar terre; chiamati vangatori. Di questi Nunziante ebbe certuni a sè, e consideratoci il lavorio, conchiuse, che potevano essi menarlo a fine, e che non sarebbe costato eccessivamente, come gli architetti pubblici avevano calcolato. E messo ciò in sodo, convenne col Governo di riseccare il sito, incanalare i fiumi, e ricevere dopo in compenso due terzi del territorio.

Ora non è già che nelle arti io volessi antiporre la tradizione grossolana alla guida della scienza; no certo: ma questo assevero fermamente, che molto bene sarebbe, se con la scienza si soccorresse a quello che gli uomini fanno meccanicamente nelle arti. Come dei vangatori, in diversi luoghi si trovano altri,

che arteficiano mirabilmente, secondo persone materiali, arredi, tele, liquori, e altre cose: se con la scienza si raffinasse, e il commercio quindi ne dilatasse la produzione, che sicura prosperità non seguiterebbe?

I vangatori dunque fecero l'asciugamento. E cavarono un canale, a pigliare di dove traboccava il Mesima sino al mare, e v'intromisero il fiume; e lo stesso fecero al Vena. Alle sponde poi di essi fu piantato un gagliardo alberume, acciocchè stesse come soprarginè della terra. E dato scolo medesimamente a' pantani, l'aria allimpidì, e le piante si rallegrarono.

Allora, secondo la convegna, il Comune scelse prima del territorio: e pigliando la terza parte nel disopra, che gli era accosto, rimasero a Nunziante le terre di quindi in giù sino al mare: le quali tante sono che appena in un giorno può l'uomo, camminando, vederle tutte. Ed egli mise l'animo a coltivarle: e fece bandire all'intorno, che i campagnuoli, i quali volessero terreno da coltivare, quivi ne avrebbero a loro voglia: ed egli per due anni, non che esentarli da ogni maniera di peso, li favorirebbe; dopo il qual tempo risponderebbero un terratico conveniente. A che concorsero molti: e trovato grasso il terreno, e il luogo bello, ci trasportarono le famiglie, e furono

d'incitamento a nuovi altri; e s'ebbe ognuno assegnata una porzione di territorio.

Era intanto mestiere di abitazioni; e di assai, perchè i coloni sormontavano i cinquecento. Di che Nunziante, procacciatosi un modello di regolare abitato, secondo questo fece subito edificare. Due fila di casamenti in linea, con una via larga nel mezzo; e a' due capi di essa, nell'uno la chiesa, nell'altro un palagio per sè. Ogni fila poi composta di molte case; e tra l'una e l'altra, una viella: e tutte le case con gli usci sulla via principale, e vaste corti nel mezzo. Due miglia lontano poi il cimitero. E questo abitato nominò San Ferdinando, e vi stabilì un curato: e poi un medico, e gli artefici necessari; pigliandoli, con licenza del Re, tra'condannati di maestà, de'quali molti ve n'era a quel tempo.

Come non è dunque, secondo dissi, che Nunziante diè mano privatamente a opere straordinarie? dappoichè qual è fatto più grande, e che meglio abbia similitudine della creazione, quanto di rimutare i luoghi deserti e orridi, in popolati e ridenti? E oh, di quanti vizi e mali sarebbero le città liberate, se con continua vigilanza, quando è impossibile di alimentare con nuove arti i soverchi delle popolazioni, si rimutassero dove a'terreni o a' bi-

sogni civili tornerebbero vantaggiosi, e fruttevoli a sè e al comune!

Nunziante ora il rimanente del territorio non occupato dai contadini, parte ne rinselvò a' bisogni del fuoco; e mise l'altro a differenti coltivazioni; uliveti, vigne, pomieri, e orti, e prati. E non si attenne in questo alla pratica cieca di villanzoni, ma ricercò il meglio da chi sapesse, e da' libri: e poi non contento agli avvisi, spedì quivi a dirigere Guglielmo Gasparrini, giovane agronomo, il quale stato direttore in Palermo di un giardino reale, ci avea fatto rigoglire nuove e belle colture; e che poi le cose campestri di San Ferdinando descrisse e stampò in una sua polita operetta. Molte piante ci furon trasposte, o si ebbero di seme, ignote fin allora all'agricoltura del Regno: i gelsi delle isole Filippine, che danno a'filugelli fogliame polposo ed in abbondanza; la robbia, che con le fronde pascola gli animali, e le radiche tingono di rosso vivace i panni lani; il riso secco, che si appaga di piccolo annaffiamento: e l'erba te; e molte altre piante. Senza dire i molini, e i fattoi, e anche le capanne di bella costruzione.

Intanto bastano le derrate a nudrire; ma non alzano l'uomo dall'essere animale al civile: dappoichè questo fanno le arti; le quali

moltissime produzioni della terra e degli animali, trasformano in tante guise al comodo della nostra specie. Onde nascono in ogni contrada assai più di uomini, che non abbisognano a' lavorii della campagna; i quali naturalmente hanno disposizione alle diverse arti; e si dovrebbe fare, mediante i capitali e le conoscenze, che ognuno ci trovasse sempre aperto il cammino.

E queste verità da Nunziante furono praticate. In San Ferdinando, per dire qualche esempio, è una pianta che chiamano capocino, e porta i semi affasciati in una lanugine: ora questa lanugine provò egli eccellente a ridurre in feltro, e formar cappelli; e tosto ne mise su una fabbrica. Di certo legname quivi gentile e bello, fece lavorar suppellettili; laddove prima non era usato che al fuoco. Con succo denso di erbe, colato in forme, ebbe vasi e altre gioie da rabbellire le stanze. Ma chi direbbe tutto? e inoltre quello che rivolgeva in mente, o che tentò impossibile intorno alle arti? Altre cose narrerò proseguendo: ma riferiscesi a San Ferdinando, e non vo trapassarlo, che cercò pure quivi di coltivare la soda; pianta che incenerata, è necessaria tra le altre cose ad avere il vetro: e disponeva una fabbrica da confezionar questa cenere, vinto

che avesse certe difficoltà, le quali impedivano la coltivazione.

CAPO III.

Pertanto non solo in questi poderi, ma dovunque si abbattesse a cose da poter essere utili, e nulladimeno trascurate, incontanente avrebbe voluto trasformare ciò in bene della vita, mediante le conoscenze e il lavoro. Di un reniccio vulcanico ch'è nell' isola di Lipari, fece pasta, e stoviglie; che belle riuscirono come quelle di porcellana. Scoprì nelle Calabrie miniere di ferro; di piombo nel Principato Citeriore; il carbon fossile ricercò in vari siti. Ma nella Basilicata poi, vicino Moliterno, trovò e mise mano a una cava di marmo, la quale mostra di essere abbondanziosa, e per grana e bianchezza ottima ad intagliare. E in queste ricerche si giovava singolarmente di Leopoldo Pilla, zelante coltivatore degli studi geologici e minerali.

Ma forse potrebbe essere detto, ch'egli infine con tal fervenza non cercasse che di arricchire, e che però non anderebbe fatta mostra: ed io rispondo, che anche e fosse stato solo

tirato dal desiderio di possedere, per questo appunto nessuna lode gli sarebbe sconveniente. Dappoichè se il fine del celebrare è soprattutto nel commovere gli altri al fatto medesimo che si loda, a che mai possono meglio le genti essere inanimate, che di soddisfare colla fatica la necessità connaturale di vantaggiarsi? Ma poi, oltre che l'uomo il quale fa masserizia con l'attività e l'illibatezza, è da porre in esempio a ognuno; si noti, che impossibile è al tutto di procacciarsi bene mercè dell'industria, senza concordemente beneficare anche gli altri. Chè in prima moltissimi hanno a concorrere, o immediatamente, o anche di lontano, alla produzione; e questi, quando le buone leggi non fanno nessuno schiavo dell'altro, della cooperazione loro pigliano la mercede: secondamente l'introdurre di una nuova industria, dà all'universale agevolezza o risparmio a fornire il bisogno.

La carità, alla quale solo gli uomini disumanati non obbediscono, vuole che si liberi l'infelice, per quanto è possibile, dal patimento: e circa il modo di liberare, quello è da preferire, che maggiormente è cagione di beneficio. L'ignoranza nulladimeno e l'uso danno a credere, che l'elemosina sia l'unica guisa da fornire la carità; laddove non è che il rimedio

ultimo, quando fosse impossibile diversamente di riparare; cioè ne'tempi di barbarie, e quando il misero non può adoperare nessuna sua facoltà personale. Ma fuori di questo caso, e nella civiltà, che i lumi, e le passioni, e il potere vanno indirizzati al bene comune, mercè la concorrenza di tutti; allora non altro che l'industria può adempiere la carità. L'industrioso con invitare il simile alla fatica, dice senza di esprimerlo: voi avete questa facoltà di mente o di braccia che vi supera, io ho questo capitale che m'è soverchio; cambiamo. E pone così il povero eguale a sè stesso pregiandone le facoltà, e facendo sè egualmente in bisogno; e gli allontana, con l'occupazione, i pericoli dell'oziare; e non lo avvilisce, soccorrendolo, nella coscienza propria, o agli occhi altrui; e però compie il gran debito che noi abbiamo, di riverire egualmente in tutti la dignità dell'umana natura, perchè procede da Dio.

Ma non pertanto alcuni esempi rassegnerò, ne'quali si vede di aver Nunziante talvolta, con consigli e con opere, cercato il vantaggio solo comune nelle cose d'industria, e niuna utilità per sè stesso.

Nella maremma degli Abruzzi, dirimpetto levante, è Pescara; cittadella in cima di una collina; e sotto nel piano le corre un fiume del

medesimo nome Pescara. Questo ha il letto frollo, e le ripe franose; e avveniva che nelle piene, sboccando, faceva esondazioni, e restavano appantanamenti di acqua, che al caldo appuzzavan l'aria: onde alla state il presidio della fortezza era mandato altrove, e i terrazzani ci ammalattivano miseramente. Molti ripari e sgorghi erano già stati fatti; ma sempre invano. Per la qual cosa gli architetti aveano ideato non so che freno da imporre al fiume, e la spesa sommava grande.

Avvenne ora che Nunziante andato per altre bisogne a Pescara, vide la desolazione, e occorsegli in mente il rimedio. Dappoichè, pensò egli, essendo quivi il suolo basso di molto, con incavar canali dal mare a'pantani, poterci nell'alta marea correre l'acqua salsa, e rompere quella morta; e poi insieme sgorgare al lido, abbassandosi la marea; e che l'acqua marina, depositando arena, avrebbe potuto man mano ricolmare le pozze. Vide poi la foce impedita da certi banchi di terra, a'quali ammonticellandosi anche la melma e il pattume della corrente, avveniva che maggiormente il fiume rigurgitasse; e divisò che trinciando i banchi, il fiotto poi gli avrebbe franti e mangiati.

Queste cose riconfermò seco: e ottenuta la concessione dal Re, adoperando i vangatori

che dissi innanzi, ebbe subito spadulato i campi, e la spesa non trapassò i cento ducati. L'aria di quindi in poi è sana, il popolo rinvigorito; nè però di state il presidio si parte della fortezza.

Avvenne, essendo in Sicilia luogotenente, che l'Istituto colà d'incoraggimento, propose un ritrovato a purificare lo zolfo; e ciò era di mischiarvi il nitro: poichè, dicevano, che insieme avrebbero fatto una effervescenza, colla quale si sarebbe spicciato lo zolfo di ogni miscela. Conciossiachè utile grande avrebbe avuto Sicilia, abbondevolissima di zolfi, potendoli commerciare purificati: e intanto impedirlo l'insufficienza di legne da fuoco, per ribollire. A che Nunziante presentò all'Istituto un ragionamento, e mostrò che dalla commistione non era da sperar nulla; senza di che i lavoratori non avrebbero retto al crudel suffumigio. Perchè non rimboscare, scriveva, tanti terreni oziosi che sono nella Sicilia? Oltre all'utile dello zolfo, che prò non sarebbe venuto e nella temperatura dell'aria, e contro i torrenti delle piovane? Osservassero Vulcano: non terreno, ma crosta; e nulladimeno fecondo oggimai di albereti, e però di legne alle fabbriche sue.

L'Istituto gli rese grazie, e lo nominò so-

cio: e fece che alcuni soci poi andassero a considerare Vulcano.

CAPO IV.

Ma oltre è da continuare. In Napoli da pochi anni in qua fu destata generalmente una passione in fare società industriali: e mossela un Raguseo, giunto d'oltremare, e cercando con queste novità null'altro, che bezzicare sul danaro de'creduli: e molti ricchi accalappiò coi suoi paroloni; e molti lo seguirono poi, e imitarono, o bonariamente, o intesi a poter pescare nel torbido. Dettò il prudentissimo Broggia, che compagnie tali buone riescono solamente a scoprire nuovi negozi. E il bene di certo vedeva in questo, che i nuovi negozi volendo di necessità il capitale sepolto a lungo, innanzi che faccia frutto; quando sono molti che raccozzano il capitale, conferendovi ognuno poco, possono leggermente passarsi che non renda subito, e anche di perdere: laddove uno solo, trovando incomodo ciò, o non vi entra, o l'impazienza di attendere impedisce che meni a maturità il proponimento.

Ma in queste società i negozi o erano usuali, o se nuovi, più immaginari erano che considerati; e si professava che il capitale fruttasse senza di adoperarlo; nè si davano molta briga della sufficienza di chi guidasse; bastando di avere arrecato in mezzo più danaro, per consigliare e deliberare.

Ora Nunziante, per la fama forse che aveva d'industrioso, in una di tali società lo elessero a presidente. Ed egli divisò molte opere: ma nei partiti erano rifiutate, perchè sembravano ai consiglieri lunghe e pericolose. Onde, noiato, si allontanò da siffatti consigli: e soleva dire, che in Napoli, prima delle società, era a formarsi lo spirito industriale. Nulladimeno indusseli ad alcune cose, che comunque non sieno grandi, mostrano però di che sorta avrebbero dovuto essere le operazioni; siccome le trivelle dette artesiane; con le quali si fora la terra in cerca di vene di acqua. Egli fece acquistare tali istrumenti alla Compagnia, e ammaestrare chi dovessegli adoperare: onde poi ognuno avesse potuto torne ad affitto l'uso, e bucare e rendere acquosi i terreni aridi: ed egli stesso, fatto comprare alla Compagnia un luogo nelle vicinanze di Napoli, tanti spicci di acqua vi ebbe con queste trivelle, che di sito asciutto, ora è tutto rigagnoli; i quali muovono molti molini.

Queste trivelle poi egli avea sperimentato innanzi eccellenti: dappoichè uditele in grido, ne comperò di Francia, e le adoperò in una sua terra sotto il Vesuvio, vicino al mare; trivellando in certe pietraglie. Dove fuori d'aspettazione, l'acqua bulicò minerale: e poi razzolando all'intorno, scoprì di essere già stati quei luoghi bagni medicinali ne'tempi antichi. E fatta analizzare a'chimici l'acqua, e trovato di essere anche medicinale; in poco tempo vi fabbricò un casamento con bagni. Il quale è comodissimo e bello: in un atrio è il bulicame; onde per doccioni l'acqua va dispensata nei bagni: questi sono in terreno, e in due fila; una alla faccia dell'edificio, un'altra alle spalle. L'uso de'primi è a costo; i secondi sono aperti a' poverelli, giudicati da' medici a tale cura. L'acqua poi cominciò a essere nominata Vesuviana-Nunziante.

CAPO V.

Tornato intanto da Palermo, siccome dissi, giunto che quivi fu il Principe vicerè, ebbe in Napoli la dignità di ministro, e di primo dopo il Re su tutta l'armata. Nelle quali

altezze non pure affabile ma piano perseverò. Una volta che rogandosi una scrittura, conveniva di scriverci i titoli suoi; domandandogli il notajo, quali essi erano; scrivete, rispose con un sorriso, Vito Nunziante, mercadante di zolfi. Insegnando così che onora più l'uomo d'esser chiamato con nome, il quale ricordi un'azione sua utile e buona, qualunque sia, che con voci trovate dalla vanità, e comuni con un gregge di mediocri.

E poi se le onorificenze non sono che nomi o segni materiali; questi non valgono più, che a significare una cosa: sono come caratteri speciali, onde quegli che ha il sovrano potere assicura agli altri il grado di pregio della persona, acciocchè, riconosciuto, conformemente si rispettasse. E però quegli che giustamente è onorificato, tanto inorgoglisce de'titoli, quanto delle virtù che sono da essi rappresentate; se mai la virtù può mettere fumo di sè medesima.

Ma avvegnachè si porgesse facile a tutti, con gli artegiani usava dimesticamente, avendone sempre all'intorno, per consultare e provvedere alle molte opere sue: e verso gli uomini dotti mostravasi riverente: in particolare se forestieri, che viaggiassero in Napoli: chè li serviva di gentilezze, procurando loro

ogni facilità, perchè potessero andare e attendere sì all'isola sua di Vulcano, e sì agli altri luoghi del Regno, notevoli alla scienza della natura: e poscia partiti, rimaneva ad essi legato, e con lettere ci conversava. Così con Biot, fisico nominato, per tacere di tanti altri. Ma solo de' nostri non so passarmi che non rammemori Vincenzo Pascale; uomo rarissimo, che tra virtuoso e saggio qual fosse più è incerto: giovane, nelle vendette in Napoli contro i repubblicani, fu bandeggiato: sotto il dominio francese rimpatriò; e tenne con probità rigida diversi ufici amministrativi, e ci continuò lunga pezza, anche ritornati i Borboni: fino a che stanco de' vizi degli uomini, si ritrasse dalla città, e in una vicina collina visse solo e studioso sempre: e vagheggiava di scrivere una parte di storia italiana astrusissima e grande, e già dopo ostinate fatiche era per venirne a capo, quando consumato dagli studi e dalle rancure, mancò. Oh, amico mio! la tomba tua è ignota appunto come la vita; nè di fama è vaga l'anima tua, che compianse e sdegnò questa misera e maligna razza mortale. Ma oh come gli uomini, che spesso idoleggiano virtù finte, e false grandezze, come ritrarrebbero dalla memoria tua, il fervore al bene, la passione al bello, o la propria vergogna!

Ma il rispetto di Nunziante agli uomini saggi, non si pensi che procedesse menomamente da qualche segreta sua intenzione, per tirare utile de' loro lumi: dappoichè quelli che professavano scienze alienissime dall' industria, com'era Pascale, egli egualmente aveva in estimazione. Ma e che? eziandio gli artisti liberali. Seppe di un fanciullo in Calabria, che di proprio istinto su per gl' intonachi tirava figure col carboncello, accennando molto al disegno, e ostinatamente: ed egli, poichè il fanciullo avea povera la famiglia, lo avviò in Napoli alla pittura, facendogli del suo le spese; e volevalo poi sempre in casa alla tavola e alle conversazioni, acciocchè il tapinello si dirozzasse e raggentilisse; vedendo bene che senza pensieri nobili, e sentire squisito, non si vola nelle arti belle.

Chi dunque è invaghito del bene, ama congiuntamente il vero ed il bello; e gliene deriva in tutte le cose un abbominio per l'inutile e il falso. Di che Nunziante fuggiva ciò, come abbiamo notato, e in pubblico e privatamente: e non pure nelle faccende, ma nei riposi anche e le recreazioni. Dappoichè nei brevi ritagli, non pigliati dalle sue occupazioni, non fu veduto mai ad usanze di rumore, o di ozio: le quali miseramente si hanno in con-

to di suprema felicità della vita; conseguenza di essere gli animi dilavati, ed inetti alle magnifiche passioni. Ed egli le odiava anche per quel vituperio che in esse comunemente si trova, come il lezzo in un corpo fradicio, cioè di scardassare chi si accarezza quando è presente. E di vero l'uomo insensato non tollera i difetti del simile, perchè chiude la vista a'propri; e l'uomo barbaro si diletta dell'insultare: il barbaro selvaggio adopera la viva forza; il barbaro raffinato, sentendo di essere vile, sozza la nominata, per averne poscia il danno della persona.

CAPO VI.

L'applicazione poi, la modestia, la temperanza, queste cose mostrava a' figliuoli con l'esempio, e inculcava continuamente. Chè numerosa prole ebbe della seconda moglie, oltre di un figliuolo lasciato da quella prima.

E la famiglia pareva una gara di obbedienza e di amore verso di lui: e dava tenore a' figliuoli la buona madre, la quale nulla faceva che di consiglio di esso; avvegna anche che il proprio avviso le desse il meglio in diverso modo. Di che lasciando le altre pruove,

questa addurrò, degna di essere considerata: che essendo ella ricca, come narrai, e il marito non d'altronde togliesse il danaro necessario alle sue industrie, che dal costei; la buona madre, poichè egli molto consumò nelle imprese, innanzi che apparisse costrutto, addoloravasi di vedere così scemate, come pensava, di dì in dì le sustanze a' figliuoli; ma non però, potendolo, si oppose mai.

All'amorosa famiglia intanto non era dato di aver lungamente l'ottimo padre. Avvenne che andato egli a'suoi poderi in San Ferdinando (anno 1832), gli scoppiò quivi un morbo, che comunemente dicesi nero, e fu ritrovato disteso a terra nella sua camera, in un guazzo di sangue sbuffatogli della bocca, e privo de'sentimenti. Il figliuolo Alessandro, primo delle seconde nozze, il quale aveva seguito il padre in questo viaggio, accorso, con ogni argomento richiamò gli spiriti al genitore; e dopo pochi dì, riavutolo alquanto, in Napoli ritornarono. Riassaltollo qui il male; e i medici troppo salassandolo, lo disanguarono; onde gli sopravvenne l'idropisia.

Aveva egli saputo, che un uomo idropico, andatosi a medicinare con l'acqua vesuviana, tracannandone molta, senza di più, erasi rinsanito: ed egli volle subito andare nella casa

da esso fatta sopra di questi bagni; e cominciò a bevere in abbondanza di tale acqua. Pareva in principio che ne avesse pro: ma dipoi i medici l'ebbero per ispacciato; ed egli medesimo si sentiva affinire di giorno in giorno.

Scrisse però il testamento, e fecene esecutore l'amico suo intrinseco Florestano Pepe. Nè pertanto infiaccò punto dell'intelletto e dell'energia; che anche affralito com'era, voleva intendere gli affari suoi, e ci provvedeva. Continuava poi a dimorare nella casa de' bagni, perchè infiduciato era nel bevere di quell'acqua: e colà la moglie, e i figliuoli, ed amici. Il Re che in questi tempi era in un suo viaggio oltramonti, ritornato appena, accorse quivi a vederlo. . . . .

E l'ebbe trovato a giacere fievole e consumato: e oh, quante immagini in questi momenti non si dovevano sollevare nell'animo del Sovrano! questo uomo già presso alla fine aveva per oltre a quaranta anni sempre ardentemente pugnato e faticato a difendere il trono, e non che vinto, mai non essersi attiepidito, nè a danni, nè ad ostacoli, nè a contrari allettamenti: e la fede non essere stata in atti di schiavo, ma una elezione libera sempre a cercare il bene del principe mediante quello dei cittadini. Un uomo, che in tempi fragorosi di

guerre, in cui salivano da per tutto in grido i valenti ma ingiusti, dimostrò come nelle armi si acquisti fama di valoroso e di buono; rinnovando l'esempio, tenuto incredibile, di quei guerrieri de' felici tempi di Roma, i quali amavan la pace, e le arti che la sostengono, ed erano intanto dotti e prodi alla guerra. Come in sul perderlo non doveva sentire il bene, che raramente incontra a'sovrani, di avere e avvalersi degli ottimi nello stato; bene raro, perchè lasciato all'arbitrio della ventura e delle passioni.

Perduta oramai ogni speranza di guarire, desiderò di tornare in Napoli. Ed era la mattina de' 22 Settembre (1836), e seduto sul letto, aveva la moglie e i figliuoli intorno che lo vestivano, e innanzi alla casa era la carrozza in assetto per viaggiare. Quando non finito ancora di essere rivestito, gli entrò subitamente un languore; e già disteso, gli occhi s'irrigidirono, la voce si spense. Tutti stupefecero di paura: gli amici e i servi, lacrimando, tirarono in altre stanze la misera moglie e i figliuoli; solo Alessandro restandosi a forza inginocchiato a' piedi del letto, soffocando i singhiozzi e il pianto vicino al padre che agonizzava, e che dopo pochi istanti passò.

Pompose furono poscia le esequie in Napoli; ma più della pompa notavasi la mestezza su'volti della moltitudine e de'soldati. E già alla novella della sua morte, in molte chiese delle Calabrie spontaneamente i cittadini celebrarono funerali. Il corpo poi, imbalsamato, mandarono i suoi a San Ferdinando, nella Chiesa da esso fatta: e quivi co'marmi forniti dalla sua cava, ordinarono edificare un monumento, con tali parole: *Vito Nunziante, fondatore di questa Terra; appresso tre Re Borboni delle due Sicilie, nelle somme dignità eletto, militari e civili, visse illibato e splendente; per lui queste campagne, pantani prima e luoghi selvaggi, rifioriscono belle, insieme con la fama di questo e di altri beneficii maravigliosi.*

FINE.

SOMMARIO

LIBRO I.

LIBRO II.